

COSTRUZIONI DI TERRA E PAGLIA TRA METAURO E CESANO*

Gianni Volpe

Gli studi precedenti

Dobbiamo risalire alla seconda metà Ottocento per trovare i primi deboli cenni su questo tipo di edifici e sulla loro particolare tecnica costruttiva. Si può iniziare dalla cosiddetta Inchiesta Jacini del 1884 e da quanto riportato nella relazione *Intorno alle condizioni sanitarie delle popolazioni agricole nella provincia di Pesaro e Urbino*. Le abitazioni di questa zona - si legge - “[...] da per tutto lasciano molto a desiderare, vuoi per la cattiva costruzione (mattoni o pietra), vuoi per l’angustia e il numero insufficiente degli ambienti; vuoi per la infelicissima disposizione; vuoi per la pessima conservazione. Poche sono costruite in malta, e per lo più abitate da casanolanti. Ai coloni mezzadri in generale è destinata una casa per famiglia; ma dei casanolanti non è così, e spesso incontri più famiglie coabitanti in una stessa casa. Le une e le altre però sono disposte sempre in modo che la stalla resti al di sotto o della cucina o delle camere da letto, con pavimenti così male connessi da lasciare libero vano agli affluvi che da quella si sollevano. La concimaia è costantemente addossata alle mura o a queste vicinissima; sono tutte male provvedute di serramenti; e per di più così ingombrate di robe, di

131

* Questo saggio non si sarebbe potuto realizzare senza la collaborazione di Giuseppina Boiani Tombari, Maria Neve Fogliamanzillo, Pietro Paci, Pietro Santinelli, Giancarlo Baffioni, Adriano e Luca Storoni, Danilo Conti, Teresa Branchini, Flavio e Marco Fratini, Renato Bonci, Gino Anniballi, Franco Tonelli, Luciano ed Elena Pierini, Claudio De Santi, Remo Adanti, Virginio Fiocco, Giorgio Roberti, Giuseppe Ciabotti, Luciano Poggiani, Alessandro Aguzzi, Francesco Fragomeno, Paolo Alfieri, don Leonello Sagrati, Tonino Fiorelli, Luciano Menchetti, Emilio Pierucci, Quinto Sartini, Tonino Valentini, Loris Messina, Flavio Bernacchia, Alberto Luzi, Maria Radi, Bruno Birarelli, Giuseppina e Luciana Bernucci, Valeriano Orciari, Raffaele Stortoni, Vandino Del Moro, Mauro Mattioli, Alberto Balducci, Luca Guerrieri, Ferruccio Agostini, Nando Canapini, Carsino Canestrari, Algo Fabbri, Benilde Vicbi, Luciano Mantoni, Padre Stefano Pigni, Renato Zuccarelli, Francesco Giusti, Fabrizio Montoni, Gerardo Gaudini, Lucio Gresta, Aldo Rossi, Romeo e Elio Mariani, Gino Girolomoni, Bruno Mietti, Mario Bergami, Roberto Roscietti, Alfio Mariani, Tullio Renzoni, Settimio Serafini, Gianfranco Bisiccia, Alessandro Rossetti, Anchise Biagioli, Attilio Fagotti, Oddo Fabiani, Quinto Gasperini, Luciano De Sanctis, Franco e Giovanni Tomasetti, Giorgio Polverari, Luciano Paialunga, Quinto Gasperini, Lidia Guerri, Sanzio Luzi, Marco Ferri, Marco Moroni, Oreste Delucca, Gina Anniballi Barattini.

casce, di attrezzi agricoli, ecc., che non solo in vista dell'angustia degli ambienti riescono sprovviste della necessaria quantità d'aria respirabile, ma da rendere assai malagevole quella nettezza che è tanta parte, e così negletta, dell'igiene della casa. Al che se si aggiunga la poca nettezza della biancheria, la cattiva qualità dei letti formati da un saccone ripieno di foglie di granturco, o di paglia, assai raramente rinnovato o ripulito, e sostenuto da così detti trespoli di legno, conservatori eccellenti di ogni specie di insetti; e la viziosa abitudine generale di allevare negli ambienti stessi il baco da seta in proporzioni relativamente esagerate si avrà più che non basti per formarsi un concetto preciso delle condizioni miserande in mezzo alle quali vive, genera e sviluppa l'abitatore delle nostre campagne."

Come si può subito rilevare, il riferimento alle dimore rurali in terra viene associato direttamente ai casanolanti, i braccianti delle campagne, ai quali è dedicato uno specifico paragrafo che così li descrive: "Nella primavera il casanolante si industria a raccogliere le erbe nascenti lungo le vie ed i burroni; ma poiché il raccolto è quasi sempre assai scarso, egli si aiuta ingrassando il suo fascio con il fieno prodotto dai campi privati.

La ricchezza del casanolante consiste in un mucchio di letame e in un mucchio di fieno. Questo vende: con quello esso semina le fave a parte con il coltivatore di qualche grosso podere. Quando sia in grado di acquistare un maiale per l'ingrasso, di possedere un somaro con cui esercitare l'industria dei trasporti, egli ha raggiunto il massimo delle sue risorse.

L'abitazione del giornaliero è talvolta in uno stato così miserando, che nulla è ciò che s'è detto intorno alle abitazioni più povere della classe colonica. Generalmente il bracciante abita in case costruite con impasto di paglia e terra, ad un sol piano, non per se stesse malsane, ma spesso per imperfetta costruzione, e, perché di poca durata, ridotte al punto da non essere più valida difesa contro il vento o la pioggia.

Visitando quegli aggruppamenti di case abitate dai braccianti che si vanno formando nelle campagne, e s'ingrossano ogni giorno più, mentre si prova un senso di pietà per la condizione presente di questa classe sventurata, non si può a meno di essere preoccupati per l'avvenire." L'inchiesta ottocentesca, come si legge all'inizio, riferiva che nella provincia di Pesaro le abitazioni rurali "poche sono costruite in malta". Ma nelle prime righe del capitolo pesarese veniva ricordato che "pochi dei medici ai quali venne diramato il questionario, corrisposero alla preghiera di fornire le richieste notizie" precisando che solo i dottori di Fano, Fossombrone, Cagli, Pergola e S. Leo avevano riferito le proprie

inchieste. Dunque il numero delle case coloniche di terra risultava basso solo per carenza di informazioni, per di più provenienti da comuni con territori rurali caratterizzati geologicamente da zone prevalentemente calcaree e poco argillose e quindi sostanzialmente estranee al fenomeno in questione.

Clarice Santoponte Emiliani, che nel 1941 pubblicò una ricerca sulle dimore primitive nelle Marche rifacendosi alla famosa *Indagine sulle case rurali in Italia* del 1934 a cura dell'Ufficio centrale di statistica del Regno d'Italia, rilevava che il fenomeno delle architetture di terra aveva nelle Marche come limite settentrionale il Metauro, come si evidenziava dalle due mappe allegate allo studio. "Dopo ricerche, per le quali è occorso un tempo considerevole, data la vasta area in cui le pagliare sono disseminate, – scriveva – ho potuto limitare a circa 70 i comuni nei quali si riscontrano costruzioni di fango e paglia ad uso abitazioni. I comuni considerati fanno parte delle provincie di Ascoli Piceno, Macerata e, in parte molto minore, della provincia di Ancona. Del tutto trascurabili sono le poche abitazioni in argilla e paglia che figurano nella provincia di Pesaro e Urbino [...]. Dall'esame delle carte appare, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare in una regione progredita, sia per quanto riguarda l'agricoltura, sia per le condizioni economiche, che l'area di diffusione di tali strutture elementari è ancora oggi assai vasta. Infatti essa si stende, senza interruzione, dalla valle del Tronto all'incirca fino alla dorsale che separa la valle del Potenza da quella del Musone, e così abbraccia quasi tutta la regione di basse colline a sud del Conero. Avvicinandosi alla fertile valle dell'Esino, dove l'agricoltura, notevolmente progredita, e lo sviluppo delle industrie in vari centri, hanno creato, anche tra i rurali, condizioni di agiatezza maggiori che nel rimanente delle Marche, si interrompe la continuità della distribuzione, che riprende sulla sinistra dell'Esino spingendosi fin sulla riva sinistra del Misa." Dunque per la Santoponte Emiliani il fenomeno è pressochè sconosciuto nella provincia di Pesaro e Urbino.

La statistica del 1934 dava anche i dati divisi per provincia: Ancona 95, Ascoli Piceno 361, Macerata 931 e Pesaro-Urbino 14, per un totale di 1401 abitazioni in terra per tutte le Marche.

Di queste 1401 veniva anche precisato che 596 erano da demolire, 108 erano abitabili con grandi riparazioni, 165 erano abitabili con piccole riparazioni e 532 erano abitabili senza riparazioni.

Nelle relazioni dei Prefetti che accompagnano l'inchiesta la provincia di Pesaro e Urbino era così descritta: "Tutte le case sono costruite in muratura, fatta eccezione di 21, delle quali 10 sono in mattoni fino alla altezza di due o tre metri da terra e per il resto di terra battuta e paglia; 7

sono costruite con terra e paglia e 4 in legno.

Nei riguardi igienico-edilizi dev'essere distinguere le case rurali della parte piana o pianeggiante della Provincia e di basso colle, da quelle di alto colle e montagna.

Le prime, appartenenti a zone più progredite e più prossime ai centri abitati ed alle vie di comunicazione più importanti, sono in condizioni migliori e per la maggior parte idonee; le seconde sono invece, nella grande maggioranza, deficienti, tanto dal punto di vista igienico, quanto nei riguardi edilizi.

Le più salienti deficienze igieniche sono rappresentate dalle stalle e ricoveri animali in genere annessi e quasi sempre sottoposti ai locali di abitazione della famiglia colonica e frequentemente alle stese camere da letto: dalla mancanza di latrine; dalla vicinanza della concimaia; dalla insufficienza dei locali, in rapporto al numero dei componenti la famiglia colonica.

Perciò è quasi generale la promiscuità di persone di diverso sesso e di età differente, costrette a dormire in una stessa camera, ed anche la promiscuità di uso dei locali, per cui spesso le camere da letto servono anche di magazzino e la cantina di ricovero agli animali di bassa corte. Le aperture esterne, specialmente le finestre, sono, nella generalità, poco numerose e piccole, per cui gli ambienti difettano di aria e di luce; la manutenzione ordinaria, specie dei pavimenti, pareti, ecc. è insufficiente ed offre facile ricetto ad insetti e ad altri animali pericolosi e dannosi.”

134

Che siano 14 o 17, si tratta di un numero irrisorio. La provincia di Pesaro e Urbino, dunque, stando alle due inchieste ufficiali svoltesi tra Otto e Novecento, rivelava una scarsa presenza del fenomeno della casa di terra; “poche” erano nel 1884 e poche nel 1934.

Sempre nel contesto dell'inchiesta del 1934, possiamo aggiungere un dato circostanziato, e cioè che presso l'Archivio di Stato di Pesaro-Sezione di Fano è depositata un'apposita cartella proveniente dall'Archivio storico comunale di Fano (Cart.12, Classe III Statistica, anno 1933) contenente la circolare relativa all'*Indagine statistica sulle case rurali* promossa appunto nell'autunno del 1933 dal prefetto Azaretti, in ottemperanza alla decisione governativa. Dopo due solleciti (del 19 e 26 ottobre) a fornire i dati del rilevamento (la scadenza era fissata al 10 ottobre), il podestà di Fano trasmise in data 31 ottobre cinque moduli contenenti i dati. Purtroppo nel fascicolo non c'è copia e neppure un appunto dell'indagine. Non possiamo dunque sapere quale fosse il quadro preciso delle condizioni igieniche nel comune, né sapere quante fossero le dimore appartenenti alla quarta categoria, la più

bassa di livello, che faceva esplicito riferimento, appunto, a “case di terra, fogliame o grotte”.

Alberto Mori, che nel 1946 svolse una ricerca sulla casa rurale nelle Marche settentrionali, si limitava a dire che solo “nella zona di Pian di Meleto le pareti del capanno son fatte di rami coperti di fango”. Nient'altro sull'uso della terra cruda e della paglia per le costruzioni rurali, che pure dovevano essere ancora facilmente rintracciabili anche negli altri comuni collinari e costieri.

Lastenia Brigidi e Athos Poeta, che nel 1953 estendevano la ricerca sulla dimora rurale alle Marche centro-meridionali, pur facendo notare che questo tipo di architettura, al confine nord della regione, vantava qualche esempio nella pianura del Cesano, scrivevano che “le ‘case di terra’ mancano infatti nella provincia di Pesaro”.

Nessun accenno alle case di terra del Pesarese compare poi nel voluminoso studio sull'agricoltura marchigiana del Ciaffi del 1953.

Nel 1958, il geografo Osvaldo Baldacci, nel suo fondamentale studio sulla casa di terra in Italia, pubblicava una carta che mostrava la diffusione delle case di terra nelle regioni adriatiche. In essa era evidente che la provincia di Pesaro costituiva un “buco” nella continuità del fenomeno dal Molise al confine del Veneto con l'Istria.

Nel 1980 Renzo Paci, profondo conoscitore della realtà rurale marchigiana, nel suo saggio *L'edilizia 'povera' nelle campagne marchigiane*, scriveva che “esemplari isolati, quasi sempre cadenti o semidiroccati, ne sorgono un po' dovunque nella media collina marchigiana dalla valle del Cesano a quella del Tronto”, escludendo quindi la zona più settentrionale della regione.

Anche Eugenio Galdieri nel suo fondamentale libro *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, citando le Marche, fa riferimento alla “zona di Potenza Picena (Macerata)” e genericamente ad “altre località sul versante adriatico”.

Maria Luisa Polichetti, Soprintendente ai Beni Architettonici e Ambientali delle Marche, nella sua comunicazione tenuta al convegno sull'architettura di terra cruda di Torino del 1997, scrive che : “Nelle Marche il tipo di territorio che ha reso possibile la diffusione delle casa di terra è individuabile in una zona che dal mare procede fino a circa 40 km verso l'interno; fanno eccezione, per le non adatte condizioni morfologiche del terreno, la parte nord della provincia di Pesaro, la parte orientale della provincia di Ancona (Monte Conero) e la parte a occidente di Ascoli Piceno.”

In un recente volume dedicato alle regioni italiane dell'architettura in terra cruda, Gianni Scudo e Sergio Sabbadini si limitano a segnalare che

“nelle Marche e negli Abruzzi troviamo, anche se in maniera sempre sporadica, l’abitazione rurale costruita con la tecnica del massone (*bauge*); un caso rurale di particolare interesse è il quartiere di villa Ficana a Macerata, anche se soggetto a forti pressioni di trasformazione.” Nessun altro accenno al resto della regione.

Anche Anna Paola Conti, all’interno dello stesso volume, rimarca che “le case di terra sono tuttora molto diffuse nelle Marche soprattutto nella parte centro-meridionale, nella fascia altimetrica che va dai 50 ai 350 m. sul livello del mare [...]. La maggior concentrazione di atterrati, oltre che nel territorio di Macerata, si registra attualmente nei comuni di Corridonia, Petriolo, Treia, Pollenza, Mogliano, Monte San Giusto, Montegranaro, Potenza Picena, S.Elpidio”.

Nel catalogo della mostra organizzata a Palazzo Ricci di Macerata nel giugno-luglio 1995, le rappresentanti della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici delle Marche, Alba Macripò e Brunella Teodori, nel presentare la catalogazione delle case di terra nel territorio marchigiano, affermavano che “il lavoro di censimento, rigoroso, ma purtroppo non esaustivo, ha portato alla conoscenza di numerose case di terra distribuite nella regione ed ha rilevato una maggiore densità di manufatti in mattoni di terra e paglia nel territorio della provincia di Macerata”. Seguiva un elenco, diviso per provincie, nel quale non vi era alcuna segnalazione per la provincia di Pesaro e Urbino.

136

Anche Mauro Bertagnin nel suo recente volume *Architetture di terra in Italia* riporta, per le Marche, una carta che evidenzia solo le provincie di Macerata e Ascoli Piceno come aree significative; nessun accenno alla provincia di Ancona, né tanto meno alla più settentrionale provincia di Pesaro e Urbino.

E ancora, Ercole Sori, nella presentazione del volumetto sulle *Case di terra e paglia delle Marche*, scrive che nelle Marche “la distribuzione non è uniforme e la casa di terra caratterizza il territorio che va dal Monte Conero o dalla valle del Cesano, che ancora una volta fungono da *limes* per questo e per altri fenomeni che spaccano in due la regione (aree glottologiche; modelli migratori), fino alla valle del Tronto”. Una conferma poi si ha dallo stesso reportage fotografico e dalla relativa cartina di riferimento che corredano il volume, dove sono riportati solo esempi delle provincie di Ancona, Macerata e Ascoli Piceno. Nulla, ancora una volta, per la provincia di Pesaro e Urbino.

Eppure qualche cenno alla presenza del fenomeno anche nell’area più a nord della regione si era già avuto in alcuni brevi, ma significativi studi.

Una segnalazione, per esempio, la dava il Prof. Sergio Pretelli (1982),

quando, descrivendo le dimore contadine dell'area urbinata nell'Ottocento, sottolineava che nell'edilizia più povera si usa "come legante, anche argilla mescolata a 'bovina' (sterco di vacca)", lasciando "la poca calce, impastata con arena o con tufo, per lo scialbo dei muri... La calce si mescola con arena del Foglia o del Metauro o, nei casi più scomodi dell'alta collina, con polvere di tufo o terra", facendo con ciò esplicito riferimento ad un documento conservato nell'Archivio IRAB di Urbino in cui si parla proprio di muri fatti di terra.

Anche Corrado Leonardi (1985) scriveva che il quadro dell'edilizia agricola metaurense è molto variegato: dalla paglia (che sopravvive nel toponimo 'Pagliare', nei pressi di Urbina) alla pietra, ai sassi di fiume, all'argilla cruda, al cotto, secondo adattamenti orografici, tradizione culturale specifica, situazioni economiche."

Che questi manufatti di terra e paglia esistessero anche nel Pesarese era confermato pure da un esperto conoscitore delle nostre campagne, purtroppo scomparso, Delio Bischi, il quale nel 1982, parlando di manufatti minori nel territorio tra Metauro, Foglia e Conca, così scriveva: "Questi rifugi, fatti di paglia e fango, su base di pietrame del posto, erano chiamati *atterrati, casalini, capanne o capannacce* e ne sono rimasti alcuni toponimi."

C'è stata inoltre agli inizi degli anni Novanta una ricerca documentaria da parte del Prof. Peris Persi (1991) dell'Università di Urbino sull'architettura delle ville rurali del pesarese, e della valle del Metauro in particolare, che ha evidenziato, con dati catastali, la presenza un tempo di case di terra nei comuni di Piagge e San Giorgio di Pesaro.

Chi scrive ebbe modo di indicare poi, già dal 1985, nel volume *Insedimenti rurali, case coloniche e economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, curato da Sergio Anselmi, la valle del Cesano (e in particolare i comuni di Mondavio e Corinaldo), come un luogo ove ancora trovare tracce delle antiche architetture di fango e paglia "...costruite fino a non più di cinquanta anni fa e delle quali restano significative testimonianze...", così come nel successivo volume *Marche della collana L'architettura popolare in Italia*, veniva segnalato per la prima volta, in una mappa e con una foto (all'interno del saggio A. Palombarini), un capanno di terra lungo la valle del Metauro, a Tavernelle di Serrungarina.

Erano queste, fino a non molto tempo fa, le sole aree che si sapeva conservare ancora tracce di costruzioni di terra, situate tra Metauro e Cesano, i fiumi che, come abbiamo visto, la maggior parte dei ricercatori consideravano la linea di confine settentrionale del fenomeno delle case di terra nelle Marche. La provincia di Pesaro e Urbino era dunque

ritenuta un'area sostanzialmente estranea a questo tipo di architettura. Ma esempi di costruzioni di terra ricomparivano subito a nord, nella limitrofa Romagna, come segnalava già Lucio Gambi nel 1950 e come confermano gli studi di Oreste Delucca per il Riminese e il Cesenate e quelli svolti a Cento nel Ferrarese e più su, fino al confine con l'Istria. Il "buco geografico" costituito dalla provincia pesarese era dunque veramente strano e pertanto la questione andava indagata meglio.

Dopo circa quindici anni di ricerche, è possibile oggi fornire altri dati e segnalazioni che confermano come anche nella nostra provincia ci sia stata la diffusione di questa tecnica costruttiva, similmente a quanto è avvenuto nelle altre provincie adriatiche, verso nord e verso sud. Il "buco" può dunque essere oggi colmato.

Le schede, divise per comune, corredate da un breve reportage fotografico e da una mappa, dimostrano una presenza relativamente ampia del fenomeno nel territorio compreso tra le valli del Metauro e del Cesano. Le valli più settentrionali saranno oggetto di altra ricerca.

I comuni interessati sono 16 (Mondavio, Serrungarina, Mondolfo, San Costanzo, Orciano di Pesaro, Monteporzio, San Giorgio di Pesaro, Piagge, Montemaggiore al Metauro, Cartoceto, Saltara, Barchi, Sant'Ippolito, Fossombrone, Isola del Piano, Fratte Rosa).

L'esposizione per comuni avverrà partendo da quei due (Mondavio e Serrungarina) che quindici anni fa hanno fornito i dati di partenza di questa ricerca. Purtroppo non ho trovato nessun riscontro per la campagna di Fano e neppure se ne parla nel recente censimento delle case coloniche redatto dagli architetti Elena Pierini, Simone Sgarzini e Tonino Marchetti. Ho avuto conferma invece dalla signora Lidia Guerri, contadina da giovane in località Colonna di Fano, della diffusa presenza anche qui di capanne, per ricovero attrezzi o per gli animali, fatte con canne e malta. Talvolta anche le latrine, separate dalle abitazioni, erano fatte nello stesso modo.

Ulteriori indagini con domande rivolte a abitanti di Fano non hanno portato ad altre segnalazioni. Questo non vuol dire che qui le case di terra non siano esistite.

Senza andare ai ritrovamenti archeologi, che pur sono interessanti (si veda quanto scrive Luciano De Sanctis a proposito di parti di "intonaco" relativo a "pareti di frascame rivestite di un intonaco di argilla (*parietes craticii*)" rinvenute a Monte Giove e datate all'età del Ferro), bastano i documenti catastali medievali conservati presso l'Archivio di Stato di Fano (tutti cortesemente segnalatimi da Giuseppina Boiani Tombari e da Maria Neve Fogliamanzillo dell'Archivio di Stato di Fano) che citano "capannari", "capanne", capanne "de stuppola" e "de spula", nel territo-

rio fanese, da Roncosambaccio a San Costanzo.

In epoca moderna poi possiamo riferire alla campagna fanese quanto scritto dal dottor Cesare Poletti nella *Enciclopedia* di G. Angelo Gabrielli, stampata a Fano nel 1855: “Ma di pari passo colla progredente civiltà non v'è finora la cosa delle abitazioni dei contadini; chè anzi in queste possiamo dir francamente che se non corre a ritroso, la si arresta per lo manco di qualche secolo addietro. E volendo parlarne non intendo già dire di quelle luride cappannucce che tuttora in gran numero sussistono sotto nome di *casotti*, costrutte di vecchie travi impiantate sulla nuda terra, difese all'intorno di canne o graticci di legno intonacati di creta, coperte di cannicci, con piccoli pertugi per finestre, senza un camino, annerite dagli anni e dal fumo, le quali per non dir altro danno a vedere lo strano e miserando spettacolo di doverne spesso gli abitatori scappar fuori all'infuriare della procella per la paura che loro si rovescino addosso: di quelle non è da spender parole, ché mal si addirebbero agli Esquimali, ed agli Ottentotti, e dovrebbero oggimai con la legge speciale proscriversi dalle nostre belle contrade; ma dico in generale delle case coloniche in *cotto* ed a *crudo* destinate ai nostri campagnoli. Se queste siano bene costrutte, ben riparate, e tali da rispondere ad una benefica igiene lo lascio dire non già a chi vi pratici tuttodi, ma a chi soltanto voglia esaminarle alla sfuggita.”

Inoltre va rilevato che il territorio fanese ha le stesse caratteristiche geologiche ed ha avuto le stesse condizioni economiche di altri comuni del territorio e quindi non vi è ragione di ritenere che sia stato estraneo al fenomeno. Forse il maggior benessere qui determinatosi negli ultimi decenni ha portato al miglioramento degli standards abitativi prima che altrove, e pertanto è probabile che queste costruzioni precarie siano state rimosse più in fretta dal territorio e dalla memoria. Per molti si tratta quindi di un'immagine lontanissima, per altri ancora di una cosa mai esistita qui da noi.

Mondavio

Come dicevo all'inizio, nella mappa delle case di terra pubblicata all'interno del saggio di A. Palombarini nel volume *L'architettura popolare in Italia - Marche*, avevo inserito il comune di Mondavio, in quanto avevo trovato, grazie all'aiuto di Claudio De Santi, una casa di terra poco sotto il paese, scendendo per la strada che porta a San Michele al Fiume. Di questa casa c'erano una foto scattata da P. Bucci e già pubblicata nel volume su Mondavio di Alberto Polverari ed un'altra esposta in occasione della mostra fotografica “Immagini del territorio – Mondavio nella

cartografia”, realizzata dalla Pro-Loco nell’ambito delle manifestazioni roveresche del 1980. Non ebbi modo in quella sede di pubblicare le immagini per motivi redazionali; è questa dunque la sede per farlo, anche perché oggi di questa costruzione non vi è più traccia (Foto 1). La casa in questione è rimasta in piedi fino a una decina di anni fa, quando è stata demolita per far posto ad una nuova abitazione. Si trovava in località Borghetto II, o Borghetto di sotto, ed apparteneva a Leo Spallacci. Si trattava di una piccola costruzione a due falde usata come capanna-deposito. Realizzata con struttura muraria in terra, paglia e sterco di vacca, poggiante su un modesto zoccolo di mattoni, presentava una copertura tradizionale in legno, pianelle e coppi. Parte della muratura, verso l’alto, era stata realizzata con grossi “pani” di terra cruda.

Al Borghetto I, o Borghetto di sopra, c’era un’altra costruzione, un tempo della famiglia Storoni, poi passata alla famiglia Governatori. Questa la testimonianza di Sanzio Luzi di Mondavio: “Questa casa l’ho frequentata dal 1961, quando ho conosciuto mia moglie, Mariella Storoni. Era metà in blocchi e metà in terra e paglia. Aveva due piani: sotto, la cucina, col focolare, e uno stalletto per polli e conigli, diventato in seguito legnaia; sopra, la camera da letto con il ‘camburin’, come chiamiamo noi il ripostiglio sopraelevato per tenerci le provviste (salami, salsicce, mele). Aveva muri molto spessi e qualche volta sentivamo anche dei rumori: erano i topi che avevano fatto dentro i muri le loro tane. Fuori si vedeva che era di terra e paglia ed aveva il tetto molto sporgente. Dentro era intonacata e mia suocera ogni tanto ci dava una mano di calce; l’imbiancatura era diventata alta un dito. Mi ricordo con precisione che era calda d’inverno e fresca d’estate. E’ stata demolita negli anni Settanta da Governatori che l’ha comprata dalla famiglia di mia moglie. Sembrava una casa debole, ma quando l’hanno buttata giù c’è voluto il bulldozer tanto era dura.

Posso dirle che a Mondavio c’erano anche altre case di terra: quella di Polverari, nel Borghetto, e quella di Ciaccafava, giù nel Potacchio, sotto la Cionara.”

La casa di Polverari, testè citata da Luzi, si trova all’inizio di via Fantina e, seppur molto malandata, è comunque ancora in piedi (Foto 2). Consiste in un piccolo fabbricato addossato ad un altro in muratura costruito successivamente. Anche in questo caso una base in mattoni sostiene la parte alta in terra. Il tetto è a due falde, coperto in coppi, ormai del tutto avvolto dalla vegetazione selvaggia. La casa oggi è abbandonata, ma possiamo riportare la toccante testimonianza di una persona che da piccolo ci ha vissuto: “Sono nato in questa casa di terra, – dice il dottor Giorgio Polverari - così come mio padre, mio nonno e il

mio bisnonno prima di me. Una casa costruita alla metà dell'Ottocento in terra e paglia a cui, quando si sposarono i miei nonni paterni, fu aggiunta una parte in muratura.

I ricordi che ho di questa casa sono quelli della mia infanzia, vi ho abitato fino all'età di sei anni, e quindi, belli o brutti che siano, resi "speciali" dagli occhi di un bambino. Ricordo bene un mattino, mi stavo preparando per andare a scuola, grembiule nero e fiocco azzurro, quando con un fragore incredibile cadde il muro che rivestiva la parete di terra. Erano mattoni messi in verticale, evidentemente vi si era infiltrata dell'acqua e questa parete già da tempo sembrava avere la pancia, tanto che noi bambini ci scherzavamo su.

Da allora la casa, parzialmente riparata e abitata saltuariamente, è andata via via degradando fino allo stato attuale, con il tetto sfondato, aggredita dai rovi e con altre pareti pericolanti. Solo i muri di terra, pur esposti al sole e alla pioggia, stanno resistendo.

Anche se forti, le ragioni affettive non possono farmi dimenticare i tanti disagi. Il freddo in certi inverni arrivava a gelare l'acqua nel bicchiere sul comodino nella camera da letto; in compenso, non ricordo di aver mai sofferto il caldo estivo.

Ora, questa casa cadente, soffocata da una fitta vegetazione, in cui è difficile, ma soprattutto pericoloso entrare, sembra essersi chiusa su se stessa, come a conservare gelosamente tutte le storie, le persone, i fatti che l'hanno vista protagonista.

Un sussulto di vita tuttavia l'anima ancora, quando, a primavera, una pianta di rose, diventata nel corso degli anni così grande da abbracciare il tetto, la ricopre di rosso. Sembra una ferita aperta da cui sgorga sangue vivo. Questa però è una sensazione tutta mia, dettata dal fatto che quella pianta di rose è per me qualcosa di più di una macchia di colore. Mia madre la piantò alla mia nascita, quarantasei anni fa."

Altri edifici si trovano nella frazione di S.Michele al Fiume, nella località popolarmente detta Cirenaica, ma che le mappe catastali indicano come Catozzo.

Uno (la cui proprietà non sono riuscito a definire con certezza) si trova al piano S.Michele, strada Cesanense, 29, appena superato l'abitato di S. Michele al Fiume, verso Pergola (Foto 3). La costruzione, molto piccola, è incorporata tra altri due edifici. Vi si accede dal fronte sulla strada mediante una scaletta esterna mobile, essendo il vano superiore rialzato; il vano inferiore ha un ingresso separato, sul fronte opposto. La casetta presenta un piccolo zoccolo in muratura di mattoni, pareti di terra costruite secondo la tecnica dei "pani" e copertura completamente originaria con struttura lignea di travi e travetti, incanniccato e strato di

terra coperto dai coppi. Anche la casa a fianco fa intravedere sotto l'intonaco parti in terra cruda.

Una casa isolata di terra, di proprietà di Luciano Paialunga, si vede poi in via Piano S. Michele, la strada che va in salita di là della statale, proprio di fronte alle case appena dette (Foto 4). Si tratta senz'altro dell'edificio più interessante di tutta la zona, ancora praticamente integro. Anche questo è a due piani, con un vano al primo piano e due sotto. Il tetto è a due falde con coppi su strato di malta e canne, poggiante sui moraletti di una capriata che sostiene a metà della lunghezza le travi. La muratura è fatta con grossi pani di terra e ghiaia (come quella un tempo esistente a Borghetto II), poggiante su uno zoccolo di mattoni. Una piccola rampa di scale sul lato della strada consente l'accesso al primo piano. L'intero fabbricato è ora usato come deposito e magazzino, con il piano superiore adibito esclusivamente a pollaio. Va inoltre segnalato che nel modesto gruppo di case che si trovano poco a monte di questo edificio si può vedere anche un piccolo capanno di terra e paglia, incastrato tra le abitazioni e i vari annessi (Foto 5).

Per il versante cesanense del territorio mondaviese ci sono poi varie segnalazioni di costruzioni di terra ormai scomparse. La prima mi è stata fatta da Gerardo Gaudini, dell'Ufficio tecnico del Comune di Mondavio, relativamente a un capanno di terra, oggi distrutto, che si trovava sulla riva del Cesano, a San Michele. Un'altra segnalazione riguarda una costruzione di terra (proprietà Barbadoro?) che sembra esistesse, poco dopo la croce in ferro, all'altezza della contrada Cionara.

Una casa di terra era poi quella un tempo abitata dal famoso Ciaccafava, cioè Luigi Santi, armiere, nato a Mondavio nel 1885 e morto nel 1959. La sua casa si trovava in via del Bottaccio, 10, sotto la località Merlaro, verso Val di Veltrica. Di questa casa, oltre a Sanzio Luzi, già citato, mi ha parlato anche il professor Luciano De Sanctis di Mondavio. Nelle vicinanze di dove era questa casa oggi abitano ancora i signori Franco e Giovanni Tomasetti, agricoltori, che ricordano perfettamente la povera dimora di questo curioso personaggio mondaviese. Ecco la loro testimonianza: "La casa di Ciaccafava (il nome era Luigi) si trovava qui sotto, in via Bottaccio. La proprietà era dei Tonucci. Era piccola, bassa e aveva due stanze. Gli spigoli erano di mattoni, ma il resto era tutto di terra e paglia, il tetto di coppi. Era molto cadente e c'erano buchi dappertutto. Quando passavamo di lì si vedeva cosa faceva dentro. Non c'era né acqua né luce e lui usava l'acqua di una buca e beveva quella. Questo Ciaccafava era una persona molto povera, viveva solo, non aveva niente e si arrangiava a fare molti mestieri. Riparava ombrelli, faceva l'arrotino e cuciva i vasi di coccio con la spranga, ma non ce la faceva e così,

per campare, rubava. Era un 'girandlon', andava tutto il giorno a cercare qualcosa da rubare. D'estate rubava in giro i covi del grano, poi d'inverno faceva la farina e il pane da solo; siccome mangiava anche la crusca, quando cacava per strada si riconosceva e tutti dicevano 'ha caca-to Ciaccafava'. Quando si andava a trovarlo gli si chiedeva sempre di suonare l'organetto e lui lo suonava a lungo, tanto che, battendo sempre il piede per accompagnare la musica, faceva per terra una buca. Quando mangiava aveva per compagnia i topi. Il letto era appeso alle travi con il filo di ferro per non farsi mordere di notte dalle pentecane che entravano in casa. A un certo punto la casa era tanto cadente che da lì lo hanno mandato via, circa una quarantina di anni fa. E' morto che aveva circa 75 anni. La casa poi è caduta".

Per il versante metaurensino invece ci sono molte testimonianze orali sulle case di terra un tempo lì esistenti. Le prime informazioni mi sono state fornite dalla signora Radi di Montemaggiore al Metauro e confermate dal signor Aldo Rossi, il quale ricorda che nella zona cosiddetta Monte dei Rossi c'erano "ben tre edifici fatti di terra. Avevano parte delle strutture in mattoni e parte di terra. Erano di modeste dimensioni e si trovavano tutte e tre molto vicine tra di loro".

Informazioni più precise su queste case mi sono state date dalla signora Gina Anniballi in Barattini, 68 anni, la quale abita in via Cavallara, 35, proprio dove fino al 1988 c'era una delle tre case di terra segnalatemi da Aldo Rossi. Questo il ricordo ricco di dettagli fattomi dalla signora Gina una mattina accaldata di giugno. "Quello che mi ricordo di questa antica casa di terra mi è stato detto da mio suocero. La casa fu infatti costruita dal nonno di mio marito, Antonio Barattini (1842-1933) intorno alla seconda metà dell'Ottocento. Antonio era casante ed ha avuto due mogli e 11 figli, di cui 7 dalla prima e 4 dalla seconda. Comperò ad un certo punto della sua vita, non ricordo l'anno, un pezzo di terra qui, di 5-6 tavole, dove poi fece anche una vigna. Su questo piccolo appezzamento, che aveva la terra adatta per costruire - la chiamava il tufo e la si può vedere bene nel greppo scoperto - decise ad un certo punto di fare una piccola casa. La moglie (si diceva in famiglia che non era contenta) gli portava da mangiare con la 'gluppa' e poi andava via perché non gli piaceva quello che faceva. Lui comunque spianò bene il terreno, mettendo da parte la terra che gli serviva. Questa veniva mischiata con l'acqua e la paglia e pistata con i piedi. La murò poi mischiandola con dei grossi ciottoli di arenaria, quella gialla che si vede ancora qui. La fece tutta da solo e per averla anche progettata veniva chiamato dai figli 'l'architetto'.

La casa ha avuto due parti, perché la seconda parte fu fatta quando

crebbero i figli Domenico e Vito, per loro. La prima costruzione era su due piani, con una stalla e cantina più la cucina al piano terra e due camere con uno stanzino sopra. La seconda parte, un po' più bassa, aveva un'altra cucina e due camere sopra. Tutte le stanze erano molto basse, un metro e settanta circa, e ricordo che mio marito (che era un po' alto) ci scornava la testa. L'altezza si può vedere dalla foto di quando ci siamo sposati, che fu fatta all'ingresso della casa; la porta che sta dietro è appena più alta di una persona.

I muri erano spessi 60-70 centimetri, le finestre erano così piccole che non si poteva mai sbattere le lenzuola fuori né tanto meno metterci il materasso quando si rifaceva il letto. Il muro tanto spesso ci faceva faticare anche per aprire le imposte. Le finestre sono rimaste nel capanno dopo che abbiamo demolito la casa. Se le vuol vedere si può rendere conto di come erano piccole piccole. Il tetto era fatto di legname di quercia con le pianelle e i coppi; anche il pavimento era di pianelle. In cucina c'era il camino con la rola grande, e sotto le due finestrelle c'erano il lavello e le fornacelle per cuocere. Anche se piccola e fatta di terra, dentro era calda d'inverno e fresca d'estate. Un pezzo della casa fu demolito nel 1967-68, mentre la restante parte nel 1987-88 per fare la casa che abbiamo oggi.

144

Un'altra casetta di terra, molto piccola, forse una stanza sopra e una sotto, non ricordo bene, era in mezzo al campo, nel nostro terreno, e c'era uno stradino per arrivarci. Fu fatta su di un pezzetto di terra di 150 metri quadri di proprietà di mio suocero Domenico ed era circondata dalla proprietà dei Rossi con i quali confinavamo. Dopo la guerra, siccome era disabitata, fu data dal Comune ad una famiglia che non aveva casa, come primo appoggio. Purtroppo andò a fuoco negli anni Cinquanta e venne completamente demolita; oggi sul posto c'è un piccolo boschetto.

La terza casa di terra era invece in cima alla collina, dove oggi c'è la cabina dell'ENEL. Era dei Brunori e poi passò agli Anniballi".

A proposito di questa terza casa va ricordata anche la testimonianza diretta del signor Gino Anniballi, un simpatico vecchietto di 84 anni, molto lucido, che abita non distante dal luogo." La casa era a due piani con scala centrale interna. Dentro c'erano due stanze sotto, cucina e stalla, e due stanze da letto sopra. I muri erano di 50 centimetri spessi e si vedeva bene la malta mischiata con la paglia. I solai ed il tetto erano di legno con le pianelle e i coppi. E' stata demolita negli anni Cinquanta." Una casetta di terra molto graziosa mi è stata segnalata in questa zona anche dal professor Luciano De Sanctis. Forse è una delle tre già descritte da Gina Anniballi.

Serrungarina

Come già pubblicato nel volume *L'architettura popolare in Italia-Marche*, (vedi saggio di A. Palombarini), un capanno realizzato con tecnica mista di mattoni, canne e malta di terra era possibile vederlo fino ad alcuni anni fa nella frazione di Tavernelle, per la precisione all'incrocio di via Tenaglie con la statale Flaminia. Ora la costruzione non esiste più, sostituita da un nuovo e più saldo capanno in mattoni, essendo stata tutta la proprietà di recente ristrutturata. Il primitivo capanno possiamo descriverlo solo grazie ad alcune rare diapositive degli anni Settanta (Foto 6). Si trattava di una costruzione a due falde con struttura a pilastri in mattoni, con copertura mista di travi, pianelle e coppi. Un grosso architrave lievemente sagomato caratterizzava l'ingresso, mentre la tamponatura era realizzata con canne e muratura in malta di terra e paglia poggiate su un modesto zoccolo di mattoni. Il tutto delle dimensioni di circa 4 metri x 5.

Il geometra Flavio Fratini di Cartoceto mi ha informato che analoghi capanni fatti con canne e irrobustiti con un corposo "intonaco" di terra e paglia si trovavano anche nei dintorni di Bargni e Pozzuolo.

Della tecnica di "intonacare" con terra cruda le pareti di canne di capanne e pulari abbiamo avuto riscontro pure nel racconto del signor Francesco Giusti, anni 71, abitante in via Tomba di Serrungarina.

Purtroppo oggi qui non è possibile rintracciare nessuno di questi manufatti, così come nessun edificio di terra cruda è stato registrato nell'inventario delle case coloniche redatto dall'Ufficio tecnico comunale.

145

Mondolfo

Per questo comune abbiamo solo una testimonianza diretta del geometra Flavio Bernacchia di Mondolfo. "Nel podere di proprietà Zandri, lungo via San Gervasio, antica strada di collegamento tra San Sebastiano e Ponte Rio, si vedevano anni fa dei pezzi di muratura in terra e paglia, di color rossiccio, di una vecchia struttura edilizia di cui però non mi è stato possibile definire l'entità."

La cosa più interessante della descrizione del Bernacchia è l'accento alla terra rossa, cosa abbastanza rara in questo territorio.

San Costanzo

Sebbene non si siano trovati esemplari, si può certamente affermare che anche in questo comune le case di terra erano presenti almeno fino agli

inizi del Novecento, come testimonia la relazione sulle condizioni igienico-sanitarie del comune redatta nel 1904 dal dott. Gastone Gherardi: "E' interessante il ricordare ancora a proposito di case di campagna come nel territorio del Comune ci siano varie case abitate costruite con terra (polveri delle strade imbrecciate impastate con acqua e argilla delle strade vicinali mista a paglia): è inutile il dire come tali abitazioni primitive ed antigieniche per eccellenza possono riuscire di danni enormi per chi le abita e quindi dovrebbero esser demolite e dovrebbe esser proibita la costruzione di nuove case di simile specie".

Orciano di Pesaro

In questo comune esistono ancora i resti di una casa di terra (Foto7). Si trova lungo la strada provinciale che porta a San Filippo sul Cesano, poco dopo l'incrocio con via Alcide De Gasperi, nella proprietà Moricoli. Ciò che si vede purtroppo è solo una muratura molto cadente, incastrata tra le altre pareti della costruzione e poggiante su una struttura di base in mattoni.

Monteporzio

146

Non ho trovato in questo comune nessuna casa di terra, ma analizzando le mappe catastali merita una segnalazione il toponimo *Certano*, citato ben due volte nel territorio comunale. Come si sa, il nome sta ad indicare un tipo di terreno argilloso con il quale in passato venivano fatte le case di terra, il cerretano, qui appunto detto *Certan o Certano*.

San Giorgio di Pesaro

Una prima significativa testimonianza storica sull'uso di costruire con la sola terra anche in questa zona la troviamo riportata nel testo di Marco Belogi, *Itinerario storico e religioso nella 'terra' di San Giorgio e Poggio*, del 1994. A proposito del Convento della Misericordia di Poggio (S. Pasquale), si legge: "Corre l'anno 1523 quando un ricco cittadino del Castello di Poggio, Mariotto Sajano, stanco delle guerre, decide di ritirarsi a vita eremitica e costruire un rifugio per i seguaci di San Francesco, nel piccolo bosco dirimpetto alla collina del suo paese. Come ci racconta F. Gonzaga, nel suo libro *De originae seraficae religionis* del 1587, il convento e la chiesa erano in principio di sola terra, grandi da ospitare non più di 12 frati ed insieme a loro, nel ritiro e nella preghiera, vive il nostro Mariotto fino al 1532, quando la morte lo coglie

all'età di 70 anni. Dunque il primitivo complesso di San Pasquale era fatto di terra cruda.

Ma veniamo alle più semplici costruzioni popolari e rurali. Nel volume *Ville e residenze di campagna nella media e bassa valle del Metauro* di Peris Persi e Nino Finauri, troviamo scritto che “[...] nel più minuzioso C.C.P. (Cessato Catasto Pontificio n.d.a.), che copre gli anni dal 1875 a circa il secondo dopoguerra, non risultano mai accatastati neppure mulini, o oratori, fornaci, neviere; niente al di fuori di semplici case. Stranamente sono invece presenti una decina di ‘case di terra’ o ‘paglia e malta’, a sottolineare forse la povertà di queste zone.”

Una casa di terra si trovava fino a qualche anno fa in località Poggio, antico castello medievale, oggi frazione del Comune di San Giorgio di Pesaro. Che il piccolo agglomerato sia stato in passato fatto di case di terra risulta anche dalle ricerche dello stesso Belogi che, nel descrivere il paese, così si esprime: “Il castello di Poggio non ha fortificazioni se non quelle naturali di una rupe. Il suo nucleo abitato è costituito da case, alcune di terra e paglia, altre di mattoni e pietra, con stretti vicoli e tortuosi sentieri, tutt’intorno la campagna collinare, per lo più coltivata a grano e vigneti, con cascinali sparsi e zone incolte fatte di canneti e piccole aree boschive in gran parte costituite da querce, pioppi ed acacie.” A ulteriore conferma della povertà che queste popolazioni cita un brano del 1820 tratto dagli archivi parrocchiali: “La popolazione è costituita da poveri villici e nolanti, senza neppure una famiglia che si possa dire benestante, la più parte dei quali si cibano di ghiande e qualche anno neppure queste a sazietà”.

Una di queste dimore di terra era di proprietà della famiglia Cascioli e venne edificata intorno agli anni Trenta, come ci testimonia direttamente la signora Teresa Branchini di San Giorgio: “I signori Cascioli, che a quell’epoca facevano i carradori, cioè i costruttori di birocci, vennero a prendere la paglia, quella più lunga, nel nostro podere proprio perché era la più adatta per fare la casa. Erano persone non povere, molto straganti e per loro fare una casa di terra era come fare una cosa originale. Non ricordo esattamente in che periodo la fecero, se in autunno o nel primo inverno”.

La costruzione è stata demolita in due tempi: una parte nel 1983, una seconda circa due anni fa. Dalle relative pratiche edilizie è possibile ricostruire piante e prospetti della vecchia costruzione. Ora sul posto c’è una normale casa moderna.

Dalla relazione presentata per la prima pratica edilizia, curata dall’architetto Mauro Mattioli, traggio questo brano. “Il fabbricato è sicuramente di antica costruzione essendo la struttura verticale in parte realizzata

attraverso l'utilizzo di 'materiali poveri' come terra e paglia; ciò ha senz'altro contribuito ad accelerare le condizioni attuali di degrado sia di staticità, che sotto il profilo igienico sanitario."

Qualche anno prima che venisse demolita ebbi la fortuna di fotografare la casa e pertanto la descrizione che segue è fatta sulla base delle fotografie di quell'epoca, oltre che sul collage dei due rilievi allegati alle pratiche edilizie (Foto 8). Si trattava di un modesto fabbricato a due piani con precaria scala esterna in legno e ferro. Su di un lato del fabbricato si trovava poi un piccolo capanno a una falda. Sempre dalle foto possiamo ricavare che la parte bassa della costruzione era in mattoni, mentre la muratura di terra cruda era in parte intonacata; i mattoni facevano anche da spallette ad una porta a piano terra. Il tetto a due falde presentava un aggetto poco sporgente, fatto di tavole e canne, ricoperto in coppi, senza gronde né pluviali. Porte, finestre, architravi e soglie, molto malandati, erano tutti in legno. Dal rilievo sappiamo che al piano terra e seminterrato c'erano una legnaia, una tettoia, vari ripostigli ed una cantina, mentre al primo piano si trovavano una cucina e alcune camere da letto.

Dal geometra Quinto Sartini di San Giorgio, 72 anni, ex tecnico comunale e quindi profondo conoscitore della realtà locale, curatore della seconda pratica relativa alla casa del Poggio, ho ricevuto altre segnalazioni di costruzioni in terra un tempo esistenti nel territorio comunale. Queste le notizie in proposito.

"Oltre al Poggio, un'altra casa si trovava appena fuori da San Giorgio, lungo la strada provinciale in direzione Piagge; la proprietà era del Sig. Dino Sabatini che l'aveva acquistata negli anni Sessanta. Poco dopo fu demolita per far posto ad una nuova costruzione. Era molto piccola e di struttura semplice, a un piano e con copertura a capanna. Da fuori si riconosceva il tipo di costruzione per la paglia che spuntava dalla superficie del muro, ma all'interno era tutta intonacata. Aveva una parte terminale in muratura adibita a stalla.

Un'altra casa, anch'essa molto piccola e simile alla precedente, si trovava sempre lungo la strada provinciale, andando però verso Orciano, appena superato il cimitero. Proprietario era il sig. Biagio Ceccarelli. Fu demolita negli anni Sessanta per far posto ad una casa nuova.

Una terza casa era ancora più avanti, all'interno del triangolo di terreno che si forma al bivio per il convento di San Pasquale. Era di proprietà di Alquirino Ciriscioli ed anche questa venne abbattuta in quegli anni per far posto ad una nuova abitazione. Era ugualmente molto piccola e semplice di struttura, con copertura a due falde. Un'altra costruzione di terra si trovava infine a Montecucco ed era di proprietà della famiglia

Pennacchini. In pratica erano tutte casette molto modeste, fatte all'incirca allo stesso modo.“

Dell'ultimo caso ho avuto conferma anche da Luciano Menchetti di Orciano di Pesaro, da Luca Guerrieri, titolare dell'omonima azienda agraria di Piagge, e da Alberto Balducci. La casa si trovava sulla strada che collega Vincareto a Montecucco. Era addossata ad un altro fabbricato, cresciuto successivamente, sul quale ancora oggi si vede il segno della sua sezione (Foto 9), così come si vede ancora sul terreno la pianta dell'edificio, pressoché quadrata. Mi è stato riferito che si trattava di un unico vano sul cui fronte si apriva una porta e una finestra. Il tetto era a due falde con struttura lignea e copertura in coppi.

Piagge

Sempre nel volume *Ville e residenze di campagna nella media e bassa valle del Metauro*, poc'anzi citato, troviamo la notizia che nel comune di Piagge, secondo i dati catastali, erano registrate “tre case di malta”. Intervistando gli abitanti, abbiamo trovato anche qui riscontri orali.

Secondo il geometra Adriano Storoni, che mi ha dato la prima informazione, una piccola casa di terra si trovava, fuori dal paese, lungo la strada per San Giorgio, sulla collinetta che domina il bivio per Cavallara, nella zona detta Lubacaro. Di questa casa ho avuto poi conferma sia dagli attuali abitanti della casa bianca con archi che occupa il suo posto, sia dalla moglie dell'anziano geometra Giuseppe De Angelis e dalla signora Giuseppina Bucci, sempre di San Giorgio. Mi è stato anche riferito che gli ultimi proprietari erano dei signori detti Milina e Pasqualon. Poco distante si può ancora vedere un minuscolo capanno sempre in terra, ormai cadente e avvolto dalla vegetazione. Devo questa segnalazione al signor Canapini, il quale mi ha poi rimandato al signor Carsino Canestrari, detto Cino, 74 anni, che abita poco distante e che pare conosca vita, morte e miracoli del luogo. Ecco cosa ricorda di queste e di altre costruzioni di terra:

“La casa di terra di Via Montale, quella dove oggi c'è una casa bianca con gli archi, quando sono nato io nel 1927 c'era già. Era un fabbricato lungo circa dieci metri e largo quattro, a un piano solo con il tetto a capanna e aveva una camera usata anche come cucina e di fianco la stalla. Mi ricordo che a qualche metro di distanza c'era anche un altro fabbricato di terra più quadrato, sempre a un piano, con una camera e un'altra cameretta, più una cucina e uno stalletto. Fuori c'era il forno. La prima casa, se non sbaglio di proprietà Servadio, è stata demolita nei primi anni '60; la seconda, di Pasquale Mastrogiacomì, è stata demolita

prima, dopo la guerra, alla fine degli anni '40. Vicino al capannino di terra che ancora si vede tra i fichi e altre piante (Foto 10), di proprietà dei Paci, c'era anche lì una casa di terra a due piani, con la scala di fuori. Sotto c'erano le stalle e sopra quattro camere e ci stavano due famiglie. E' andata giù quando io ero piccolo, negli anni '30.

Qui di fianco alla mia casa, in Via Giardino 71, sono stati fatti due capanni di terra. Uno era qui di fianco alla casa e un altro un po' staccato. Uno l'ho fatto proprio io e ci tenevamo le ghiande, le cipolle ed anche il somaro. Fu fatto negli anni '30 ed è durato qualche anno, fino al '41. Poi l'abbiamo buttato giù per fare quello di mattoni che c'è adesso. Per farlo si andava a prendere il 'lubaco', quella terra bianca che quando è molto fradicia d'acqua non ci si cammina sopra neanche con le bestie perché fa la 'lecca', e che quando è estate invece diventa secca e crepa tutta. Quando è bagnata se ci metti un piede dentro non lo tiri fuori. Qui tutta la zona si chiama Lubacaria proprio per questo.

Abbiamo impastato la terra con l'acqua della pozza e la paglia e poi abbiamo fatto dei grossi blocchi che pesavano circa dieci chili l'uno, erano alti quattro dita e circa 30 centimetri lunghi. L'abbiamo fatto a maggio, quando la terra era ancora umida e quindi non bisognava cercare tanta acqua che non era sempre facile da trovare. Mi ricordo che pestavamo la terra e la paglia con gli zoccoli; a piedi nudi la paglia piccava. La paglia era lunga, perché una volta si faceva il grano a mano e nei pagliai la paglia restava lunga. Mio padre faceva i 'maltoni' ed io e mio fratello pistavamo la terra. Poi i 'maltoni' venivano messi da parte per terra e quando erano un certo numero si faceva il muro. Si muravano i blocchi uno sull'altro, legati tra loro come si fa con quelli cotti, ma essendo i nostri freschi legavano subito tra loro. Poi si pressavano con un pezzo di legno fatto apposta, il "mazzabec", un attrezzo di circa 60-70 centimetri con in cima un mazzolo di legno quadrato. Il muro si faceva alto 2 metri-2 metri e 20 e poi ci si mettevano sopra le travi, di quercia, ma anche d'acacia, quello che c'era. Dove poggiava la trave ci si metteva una grossa pietra piatta. Il muro, una volta finito, si rifilava con l'attrezzo per tagliare il fieno o con la zappa. La copertura era di legno con le pianelle e sopra i coppi. Dentro e fuori poi si faceva uno strato di calce e sabbia, a mo' di intonaco, che veniva steso con la granata e poi si dava la calcina sopra, anche questa mica col pennello, ma con la granata; parlo delle case, perché nei capanni si lasciava tutto il muro a vista. Qui tutto intorno le case avevano i capanni per i polli fatti di terra e i pulari fatti di canne o cannucciaia.

Mi ricordo che c'era anche un'altra casa di terra verso San Giorgio, dove sta oggi Ceccarelli. Un'altra era in via La Serra, oggi via San Filippo. Ci

stava “Renon”, almeno mi sembra, fino a venti anni fa; può chiedere al falegname che sta lì vicino, Algo Fabbri. Questo è tutto quello che ricordo.”

Dell'esistenza di quest'ultima casa, oggi scomparsa, ho avuto in effetti conferma dal signor Fabbri.

Un'altra piccola costruzione a un piano, più simile ad un capanno che ad una casa vera e propria, si trovava dopo il bivio per Montemaggiore, in via Palazzo, ed era stata realizzata da un tal Domenico, detto “l'americano”. Oggi la costruzione è stata sostituita da altri modesti capanni ad uso agricolo. Altro non ho potuto rintracciare.

Montemaggiore al Metauro

Questo comune conserva, come la vicina Mondavio, alcuni esemplari ancora integri. Si trovano tutti a valle del paese, nella piana del Metauro. Tutti i casi mi sono stati segnalati dall'architetto Virginio Fiocco che, con i colleghi Giorgio Roberti e Giuseppe Ciabotti, ha redatto il PRG del comune e che ha giustamente provveduto ad includerli nell'elenco dei manufatti extraurbani significativi. Questa la premessa al lavoro di schedatura delle case di terra: “Le case di terra (chiamate nelle Marche anche “atterrati”, “pagliare”, “casette”, ecc.) erano fatte con un impasto di paglia e di fango: se ne costruirono – specie nella parte meridionale della regione – fino al secolo scorso. Con un termine dialettale piceno l'impasto era chiamato “cerretano” e “carginellu” nome, quest'ultimo, che appare rispecchiato in quello di Calcinelli (frazione di Saltara) sulla sponda sinistra del Metauro; questa somiglianza fa pensare alla possibile frequenza di case di terra nella zona. L'importanza degli esemplari di cui si parla è di carattere storico-documentario in quanto essi appaiono gli unici in tutta la zona comunale o, addirittura, gli unici in tutta la bassa valle metaurense. Pertanto se ne auspica la conservazione.”

A proposito del toponimo Calcinelli, giova qui riportare un'osservazione di Nardi e Palombi che ho trovato nel catalogo della mostra sulle case di terra fatta nel 1995 dall'Ordine degli architetti di Macerata. Scrivono i due tecnici: “La terra indicata come la migliore è la ‘terra bianca con calcinello’.” Mi sembra questa un'ulteriore affermazione in favore del fatto che Calcinelli possa forse derivare proprio da quella terra bianca (che qui effettivamente si trova), usata per le costruzioni di terra. Ma veniamo ora agli esempi concreti registrati qui a Villanova.

Il primo caso si trova precisamente in via Pigio, in prossimità dell'incrocio con la via che porta a Cerbara (Foto 11). E' di proprietà Signoretti e fa parte di una più ampia costruzione, oggi un po' malandata. Di essa

è stata redatta nel 1999 una dettagliata scheda (con mappe, rilievo e foto) da parte del Centro di Educazione Ambientale "Casa Archilei" di Fano (redattore Alessandro Aguzzi), che così descrive la struttura: "Edificio costituito da due corpi principali di due piani con la facciata rivolta a Sud-Est. Al corpo principale si addossa, sul fianco destro, un corpo secondario ora semidiroccato, di cui è ancora in piedi il forno e sul davanti un altro corpo secondario utilizzato come rimessa per i mezzi agricoli. Sul davanti dell'edificio principale, spostata sulla destra, vi è poi una piccola capanna, utilizzata come ricovero per gli animali da cortile.

Il corpo principale di sinistra ha la sua struttura portante in mattoni con rivestimento in intonaco, la copertura a due falde e gli architravi di porte e finestre in mattoni a coltello con il portale d'ingresso archivoltato. Singolare è il corpo principale di destra, in quanto, caso raro nell'area di studio, ha struttura portante in terra e paglia con rivestimento in intonaco. La copertura è a due falde e gli architravi di porte e finestre, originariamente tutti in legno, risultano in parte rifatti in cemento. I due corpi secondari e la capanna hanno tutti struttura portante in mattoni ma, mentre quest'ultima presenta il paramento murario lasciato a vista, i primi due sono intonacati. Il corpo secondario sulla destra non ha più la copertura, anche se essa era probabilmente ad una falda, quello posto sul davanti ha copertura piana, mentre la capanna presenta la tipica copertura a due falde.

152

L'epoca di costruzione dell'edificio, almeno per quanto riguarda il corpo principale in terra, è collocabile intorno al 1800. L'altro corpo principale, nonché la capanna e i due corpi secondari, sono sicuramente frutto di aggiunte successive. L'edificio è attualmente in vendita e risulta disabitato."

Il secondo esemplare (Foto 12) si trova a poche centinaia di metri dal precedente, dall'altra parte della strada per la Cerbara, in via dei Fiori, 12 ed è di proprietà di Maria Radi, una signora di 76 anni che ricorda molte cose della sua casa e di altre costruzioni simili di questa zona. A lei devo anche la segnalazione che mi ha portato sulle tracce della casa scomparsa al Monte dei Rossi di Cavallara di Mondavio, di cui si è già detto. La casa, ancora abitata dalla signora Radi, è di terra, ma tutta intonacata. L'edificio è distinto in due parti, una più alta ed una più bassa, e fino a qualche decennio fa lì vicino c'era anche un'altra costruzione, sempre di terra. Questo il racconto della signora Radi: "Mia madre è venuta ad abitare in questo luogo all'età di cinque anni, nel 1890. La casa l'avevano fatta i suoi genitori, impastando con i piedi la terra con la paglia. Come fondazione avevano messo dei grossi ciottoli di arenaria, come

quello che si vede vicino all'albero sulla curva della strada. Una parte della casa, quella più alta, è stata rifatta in muratura nel 1984 dal geometra Alberto Luzi di Montemaggiore. Aveva una scaletta all'esterno che portava alla cucina e alla camera, sotto c'era la stalla. Mi ricordo che per demolirla c'è voluto molto con la ruspa; sembrava leggera, ma invece la malta era robusta.

La parte originale, quella più bassa, fatta di terra e paglia, è stata intonacata nel 1960, usando per alcune parti, come i cantonali e dove si vedono delle pezze di colore diverso, anche la rete metallica, quella per i pollai. Si vede ancora in quel buco sul fianco della casa; lì si vede anche la terra con la paglia del muro sotto. Il tetto è in legno e pianelle. Ci sono sopra due camere e sotto un bagno e una camera da sbroglio con un corridoio. Qui i muri sono 60/70 centimetri e la casa è molto calda d'inverno.

C'era poi, staccata da questo edificio, un'altra costruzione, là dove c'è il campo da bocce. Era una casetta dove poi hanno abitato a lungo mia madre e mia sorella. La comprarono per 500 lire dalla Ciaschina. C'era una cucina e una stalletta con un tramezzo di canne che divideva i due ambienti. E' stata demolita nel 1974 perché era molto malandata e ci pioveva dentro; al suo posto ci ho fatto l'orto per coltivare i fiori da vendere, i crisantemi, e guadagnare qualche soldo. In tutte queste costruzioni ci stavamo in sette persone."

Il terzo esemplare si trova a S.Liberio, per l'esattezza in Via S. Liberio, 70 ed è un capanno annesso ad una casa colonica di proprietà Birarelli (Foto 13 e 14). Secondo Bruno Birarelli, "la costruzione fu fatta da un certo Melini di Serrungarina più di 100 anni fa. Anche con la porta aperta il capanno è freschissimo d'estate e caldo d'inverno." Il fabbricato è ancora in buono stato di conservazione e si presenta con una robusta struttura in terra cruda, fondata su uno zoccolo in mattoni e ciottoli. La copertura è quella classica, in travi di legno, pianelle e coppi, abbastanza sporgente; le pareti esterne dovevano essere in origine intonacate con lo stesso impasto, come si vede bene sul lato occidentale, dove di recente è avvenuto un piccolo crollo, subito riparato.

Per questo comune va infine riportata la segnalazione fattami dal geometra Alberto Luzi, secondo il quale, fino a 40 anni fa, un altro capanno di terra annesso ad un'abitazione colonica si poteva vedere in via Fiorenzuola, sempre nella zona di S.Liberio.

Cartoceto

Una testimonianza dell'esistenza di case di terra anche in questo comune mi è stata data da Padre Stefano Pigni, 82 anni, frate agostiniano del

convento di Santa Maria del Soccorso di Cartoceto: “Anche qui vicino a Cartoceto c'erano alcune costruzioni di terra: una sulla strada di Monteluca, una verso San Martino e un'altra verso S. Anna; tutte e tre adibite soprattutto a ricovero per le pecore. Nella prima ci abitava uno che si chiamava, forse, Pacioccò. Aveva una stanza sull'altra con una scala di legno. Si trovava vicino alla casa degli Ubaldi, si può chiedere anche a loro. Ci sono stato a fare assistenza a chi ci abitava. Era gente molto povera, casanolante. Un'altra poi si trovava verso Saltara, sotto S. Martino, dove c'è quella casa colonica molto lunga, vicino alla chiesa della Madonna della Villa. Le hanno demolite tutte dopo la guerra per farne di nuove.”

Nella proprietà di Alberto Giralì, in via Montefiore (nelle mappe catastali indicata come strada comunale Parasacco), località San Michele, si può invece ancora vedere un capanno per i polli costruito con la tecnica delle canne ricoperte di malta (Foto 15).

Saltara

Per quanto riguarda la ricerca in questo comune, intanto vale quanto riferito poc'anzi da Padre Stefano Pigini circa l'esistenza di una casa di terra presso la chiesa della Madonna della Villa.

154

Per i capanni di canne e malta invece ho trovato conferma nel racconto fattomi dal Dottor Tullio Renzoni di Calcinelli di Saltara, il quale ricorda che nella casa di suo nonno a Monte Arduino c'erano alcuni capanni intorno all'abitazione fatti a quel modo.

Barchi

Dell'esistenza in questo comune di manufatti di terra si ha la prova da vari documenti settecenteschi dell'Archivio della Santa Casa di Loreto, segnalatimi da Marco Moroni. Uno in particolare, dell'inizio del XVIII secolo, si riferisce ad una proprietà che il celebre santuario aveva, tra altre tante in tutte le Marche, proprio a Barchi. Vi si dice che qui una casa “minaccia ruina” perché “fabbricata senza calce e con la sola terra.” Nei documenti si legge anche che la Santa Casa ne era in possesso, insieme con altre site nelle vicine Villa del Monte e Rupoli.

Ma veniamo ai nostri giorni. Secondo quanto ci ha detto il sig. Vandino Del Moro di Fratte Rosa, una casa parzialmente in terra cruda, proprietà Marcaccini, si trovava fino a qualche decennio fa nella campagna sul versante che guarda il Metauro. Inoltre, secondo Anchise Biagioli, ruderi di una casa parzialmente di terra si trovavano in via Bartevecchia; la

casa, abbandonata da una trentina di anni, aveva una parte in terra e una parte in muratura ed era detta la casa del Cardinale. Oggi sul posto resta solo una parte della casa avvolta dalla vegetazione.

Sant'Ippolito

Presso Reforzate, frazione di Sant'Ippolito, lungo la strada che conduce a Fratte Rosa, un tempo c'era una piccola casa di terra. Abitata fino agli anni Sessanta, quando è stata demolita e rifatta, di questa piccola costruzione abbiamo varie testimonianze. "Io abitavo non molto lontano e l'ho ben presente nella mia infanzia - dice il maestro Renato Bonci di Fossombrone. La ricordo bene proprio perché questa tecnica costruttiva era considerata una rarità." Altre conferme mi sono venute da Tonino Fiorelli, da Quinto Gasperini, dal veterinario Bruno Mietti di Fossombrone e dal parroco di Reforzate, don Leonello Sagrati. Il geometra Adriano Storoni mi ha fornito poi altre informazioni tecniche: "Si trattava di una casa ad un solo piano, composta di tre vani; vi era anche un capanno, sempre di terra, di fianco alla casa. Oggi l'edificio è di proprietà del sig. Remo Adanti di Fano, ma in precedenza vi ha abitato un signore detto "Menchinin" (Foto 16).

Un altro capanno di terra e paglia, ancora in piedi, si può vedere sulla strada che da Sorbolongo scende a Vergineto, nel podere segnato catastalmente con il toponimo Valle Valdela, di proprietà Paci (Foto 17). Devo questa segnalazione all'Ing. Fabrizio Montoni di Fossombrone. La sua famiglia ha abitato nella casa, oggi abbandonata, che ha come pertinenza proprio il capanno in questione. Anche se in pessimo stato di conservazione e in parte crollato, esso mostra perfettamente la sua natura di terra e paglia. Il padre di Fabrizio, Alberto Montoni, andò ad abitare in questo podere come mezzadro nel 1938 ed il capanno di terra c'era già.

Fossombrone

Per introdurre la ricerca in questo comune, possiamo partire da un'immagine tratta dal famoso album di Francesco Mingucci (1626) conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Foto 18). Si tratta della veduta del castello di Montalto, sullo spartiacque tra Metauro e Tarugo, dove, sull'angolo destro, il pittore ha ritratto una costruzione rurale molto diversa da quelle che corredano le altre località. Si tratta di un modesto edificio a un piano con tetto di paglia o canne, poggiante su una muratura verosimilmente di terra, più che di mattoni; sulla copertura spicca

un comignolo, mentre la parete non presenta aperture.

Che in questa parte del territorio comunale potessero esistere costruzioni di questo genere è supportato anche dalle testimonianze orali, riferite ovviamente a tempi più recenti, registrate qui di seguito.

Infatti, tra le località di San Gervasio e Montalto Tarugo, lungo la strada che da San Lazzaro conduce a San Martino dei Muri, dove le mappe catastali segnano il toponimo Le fornaci, fino agli anni Quaranta c'era un'altra casa parzialmente di terra, di proprietà della famiglia Vichi. Benilde Vichi, lucidissima signora di 81 anni, seconda di sette figli di Angelo Vichi, ricorda perfettamente la casa sulla collina, oggi ridotta ad un ammasso di macerie avvolto dalla vegetazione. Questa la sua testimonianza, piena di ricordi emozionanti: "La casa fu abitata già da mio nonno Angelo, che aveva lo stesso nome di mio padre. Avevamo tre ettari di terra intorno e confinavamo con la strada maestra, i Flamma, i Ciaffoncini e i Battistini. Mio padre fece l'ampliamento in terra intorno al 1930 e ricordo perfettamente che io e le mie sorelle lo aiutammo a pestare l'impasto di terra e paglia. Il piccolo ampliamento servì come stalla per tenere due vitelli. Il muro di malta era largo circa sessanta centimetri ed il tetto venne fatto con uno strato di cannicce di fiume con sopra la malta e poi ancora uno strato di cannicce messe nel verso della pendenza per far scolare l'acqua. L'acqua piovana veniva raccolta dalla gronda e portata in un pozzetto con ghiaia e carbone, dove filtrava verso la cisterna. Ogni anno, alle prime piogge dopo l'estate, la cisterna veniva svuotata completamente e poi ripulita. L'acqua era potabile e noi la bevevamo. Posso aggiungere che la casa, quasi quadrata, era composta di una cucina, di una camera e di uno stanzino. Nella camera c'erano due letti matrimoniali, una cassapanca e due comò. Un letto era per i miei genitori e mia sorella più piccola. Nell'altro letto matrimoniale stavamo io e le altre due sorelle. Qualche volta di notte ricordo di aver visto il cielo dai buchi tra i coppi. Non facevamo caso al caldo e al freddo, una volta sotto le coperte. Nell'altra stanza più piccola c'era un altro letto matrimoniale dove stavano i tre fratelli maschi. Il letto di questo stanzino occupava quasi tutta la superficie e ci si girava appena attorno. C'era ai piedi del letto anche una cassapanca. Nella cucina c'era il camino in muratura con la rola, un tavolo con sedie, un catino mobile come lavello e una credenza. La casa all'esterno era senza intonaco, che invece c'era all'interno. Il pavimento era in pietra, mentre nella stalletta era in terra battuta. La casa alla fine degli anni Trenta era però in pessimo stato e noi la lasciammo nel 1941".

Un'altra testimonianza riguarda un capanno di terra in località Carpineto alto, vicino alla chiesa di San Venanzio. Questo il ricordo diretto di

Giuseppina Bernucci: "Nel 1950 abitavamo in questo podere, di proprietà Giannotti, e mio suocero proprio quell'anno fece un capanno per tenere gli animali da cortile. Lo fece staccato dalla casa, di fianco all'ingresso dalla strada, usando terra e paglia per le pareti e canne e paglia per il tetto. Era circa due metri per tre e dentro ci si stava in piedi. Finché siamo stati lì, cioè fino al 1955, il capanno c'era ancora. Oggi non c'è più, ma non so quando è stato demolito per far la piccola serra che ancora si vede al suo posto". E veniamo ora alla valle del Tarugo.

Nella frazione di Isola di Fano, in località Pian di Gualdo, esisteva fino a qualche anno fa un fabbricato rurale costruito parzialmente in terra cruda. Il geometra Adriano Storoni, che a suo tempo curò la pratica edilizia di ristrutturazione del fabbricato per il sig. Gabriele Pierleoni, allora proprietario, mi riferisce che anche una parete divisoria interna era fatta di canne e malta. Di tutto ciò esiste un preciso rilievo.

Stando al ricordo del maestro Emilio Pierucci, sempre di Isola di Fano, nella valle del Tarugo c'erano anche capanni con pilastri in legno o mattoni tamponati con canne e malta. "Uno era proprio vicino a casa mia, - ci dice il maestro - lungo da strada tra Ghilardino e Isola di Fano, nel podere La pianella, di proprietà di Pierucci Francesco, casanolante, ma un po' tutto fare, che usava questo capanno come laboratorio e magazzino. Sempre nella casa di Pierucci Francesco venne fatto anche un sopralco con travi, canne e strato di terra. In questa zona la malta veniva fatta con la terra bianca, molto "appiccicosa", adatta ad essere stesa sulle canne come un robusto intonaco e che una volta asciutta faceva da muro vero e proprio. Questa terra bianca era la stessa che veniva impiegata per caricare la volta dei forni, che, una volta accesi, la facevano diventare con il calore un unico blocco, come un mattone. Ricordo che anche a casa mia fu usata la tecnica di murare con questa terra bianca le canne per fare pareti e addirittura coperture."

Del fatto che capanni di canne e malta si facessero un po' ovunque anche in questo comune, ho trovato conferma nel racconto fattomi da un anziano agricoltore della valle del Tarugo, Nicola Giusti, di 88 anni, il quale ricorda perfettamente che da giovane li ha visti costruire. "Sono cose che ricordo di quando stavamo a San Martino del Piano. Io ero ancora piccolo, siamo venuti qui nel 1928. La terra di 'lubech' era bianca, come una specie di calcina. L'impasto lo facevano i miei poveri genitori aggiungendo l'acqua e la 'buina', lo sterco delle vacche. Con la pala lo buttavano sulla parete di canne o di cannicce e con la cazzuola la spalmano, cioè 'imbuinavano' la parete di canne. Facevano questi lavori per i capanni del carro o delle fascine.

Quando poi si radunava il grano, il mio babbo radeva qualche giorno

prima l'erba davanti casa, dava un po' d'acqua e poi ci stendeva la 'buina', come fosse il calcestruzzo. Quando induriva era come un pavimento, dove potevi passare sopra con i piedi e i carri che non faceva polvere."

Isola del Piano

Per questo comune ho solo alcune testimonianze orali.

La prima mi è stata fatta dalla signora Mantoni, oggi residente a Barchi, lungo la strada che conduce a Torre San Marco, la quale ricorda che la nonna, abitante a suo tempo a Isola del Piano, le parlava della sua casa come di una casa di terra. Purtroppo non ricorda altro, né sa ricostruire ove fosse con esattezza la casa.

La seconda testimonianza mi è stata rilasciata da Gino Girolomoni, nato ad Isola del Piano nel 1946, il quale ricorda che da piccolo (era forse l'anno 1957) aiutò il nonno, nel podere di Ca' Paterniano, a fare un capanno per tenerci il biroccio, impastando terra e paglia per la muratura.

Alfio Mariani, di 67 anni, muratore di Isola del Piano, mi ha raccontato di come si faceva la cupola dei forni usando terra cruda e 'buina'.
158 "Quando si facevano i forni in campagna, i contadini andavano a prendere con il biroccio la terra nel campo, la lubachella, quella un po' gialla. La sera prima di fare il lavoro si scavava una buca, la si riempiva d'acqua e ci si metteva un po' di questa terra 'a mollo', per intenerirla. Il giorno dopo, con la zappa, ma anche con i piedi, si pestava per farla venire compatta e fine, da lavorare. Sulla cupola del forno, già fatta con i mattoni, si spalmava uno strato di questa terra, poi ci si andava sopra con uno strato di 'buina', poi di nuovo con un altro strato di malta. Alla fine si caricava il tutto con la terra sciolta e si faceva il tetto con i coppi. Questo è come ho fatto un forno a Scotaneto."

Fratte Rosa

Devo la segnalazione dell'unica casa di terra trovata in questa zona al geometra Valeriano Orciari, dell'Ufficio tecnico del Comune di Fratte Rosa.

L'edificio si trova non molto lontano dal paese, in via dei Lubachi, nella proprietà di Raffaele Stortoni di Fratte Rosa (Foto 19 e 20). La casa, di piccole dimensioni (circa 7 metri x 7), è la somma di due costruzioni, di cui la più antica parzialmente in terra cruda, mentre l'ampliamento è in pietra arenaria faccia a vista. Anche la parte originaria ha il piano terra in pietra, mentre la parte superiore è di terra, al solito impastata con

paglia. Il muro perimetrale della parte in terra, rivolto verso il costone roccioso che la sovrasta, è stato rifatto al tempo dell'ampliamento in pietra e mattoni, mentre quello contrapposto a valle è stato eliminato con l'aggiunta del secondo corpo di fabbrica. Dell'antica costruzione in terra cruda restano sostanzialmente solo i lati est e ovest. Su quello a oriente si aprono la porta d'ingresso al piano superiore e una finestra, mentre in quello verso occidente c'è una sola apertura. Il tetto è stato completamente rifatto con l'ampliamento del fabbricato, ma resta ancora la traccia dell'antica piccola copertura a capanna. Tra piano terra e primo piano si apre un piccolo "batuscio" con relativa scala. La parte superiore dell'intero fabbricato contiene quattro vani, mentre sotto si sviluppano la cantina e la stalla. Tra i vani della parte superiore si nota ancora l'arredo fisso della cucina, con la piccola fornacella vicino al camino crollato e un vecchio lavello.

La casa, disabitata da decenni, versa in un grave stato di abbandono, con muri crepati, solai estremamente allentati, con talune piastrelle mancanti, tetto egualmente malmesso; anche parte delle tramezzature interne è crollata. La vegetazione tutt'intorno assale ormai le murature, occludendo anche le aperture del piano terra. Sulla parete rocciosa che grava sul retro della casa c'è anche un lungo cunicolo che ha fatto da rifugio durante la guerra, in parte occupato dalla vegetazione.

Di questa antica tecnica di murare restano qui a Fratte Rosa anche altre diverse testimonianze, segnalatemi dal signor Attilio Fagotti di 69 anni, vasaio in pensione a Fratte Rosa.

Si tratta dei lavori svolti da Achille Traiani, un noto vasaio del posto, purtroppo scomparso. Oltre ad essere considerato molto valente nel suo lavoro svolto con Oddo Fabiani, era capace di fare grossi pani di argilla cruda e paglia con i quali ha realizzato, nella sua casa appena fuori dal paese, un muro di contenimento del terreno (in parte oggi rifatto con pietre e mattoni), un capanno (da tempo crollato) ed un altro capannino (di cui restano invece deboli tracce murarie) (Foto 21).

Bibliografia essenziale

Stati dominii città terre e castella dei Serenissimi Duchi e Prencipi Della Rovere tratti dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro, ms. Barb. lat. 4434 della Biblioteca Apostolica Vaticana, 1626

C. Poletti, *Le abitazioni dei contadini*, in G. A. Gabrielli, *L'Enciclopedia contemporanea formante un repertorio universale di fatti e notizie importanti in istoria, scienze, lettere, ed arti, commercio, e industria, e bibliografia italiana e straniera*, Fano 1855

Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, Vol. XI, Roma 1884

Ufficio Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Indagine sulle case rurali in Italia*, Roma 1934

C. Santoponte Emiliani, *Dimore primitive nelle Marche*, in "Boll. R. Soc. Geogr. It.", s. VII, vol. VI, fasc. 5 (1941)

A. Mori, *La casa rurale nelle Marche settentrionali*, Firenze 1946

L. Gambi, *La casa rurale nella Romagna*, Firenze 1950

L. Brigidi, A. Poeta, *La casa rurale nelle Marche centrali e meridionali*, Firenze 1953

B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953

O. Baldacci, *L'ambiente geografico delle case di terra in Italia*, in "Rivista geografica Italiana", Vol. LXV, Firenze 1958

G. Ginobili, *Popolaresca marchigiana*, Macerata 1965

T. De Rocchi Storai, *Bibliografia degli studi sulla casa rurale italiana*, Firenze 1968

G. Barbieri, L. Gambi (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970

D. Biancolini Fea, *La tipologia delle case sparse nell'area maceratese*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", s. VIII, vol. X (1976)

R. Francovich, S. Gelichi, R. Parenti, *Aspetti e problemi di forme abitative minori*, in "Archeologia Medievale", VII (1980)

R. Paci, *L'edilizia 'povera' nelle campagne marchigiane*, in *Agricoltura Marche*, Urbino-Ancona 1981

AA.VV., *La civiltà contadina nelle tre valli (Metauro, Foglia, Conca) II La casa rurale*, Pesaro 1982

E. Galdieri, *Le meraviglie dell'architettura in terra cruda*, Bari 1982

S. Pretelli, *Dimore contadine nelle Marche settentrionali*, in "Proposte e ricerche", 7 (1982)

A. Polverari, *Mondavio dalle origini alla fine del Ducato di Urbino (1631)*, Ostra Vetere 1985

S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere 1985

G. Crescentini Anderlini, *La casa colonica negli scritti degli agronomi e degli igienisti marchigiani del XIX secolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere 1985

C. Leonardi, *L'edilizia agricola nella valle del Metauro*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere 1985

G. Volpe, *Tecniche costruttive e analisi architettonica dei manufatti*, in S. Anselmi (a cura di), *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere 1985

L. De Sanctis, *Un abitato dell'età del ferro presso la sommità del colle di Monte Giove di Fano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 2 (1987)

A. Palombarini, *Le case di terra*, in S. Anselmi, G. Volpe (a cura di), *L'architettura popolare in Italia - Marche*, Bari 1987

S. Anselmi, G. Volpe (a cura di), *L'architettura popolare in Italia - Marche*, Bari 1987

O. Delucca, *L'abitazione riminese nel quattrocento*, Rimini 1991

P. Persi, N. Finauri, *Ville e residenze di campagna nella media e bassa valle del Metauro*, Urbino 1991

M. Belogi (a cura di), *Itinerario storico e religioso nella 'terra' di San Giorgio e Poggio*, Fano 1994

A. Macripò, B. Teodori, *Catalogazione, tutela e restauro di case di terra nel territorio marchigiano*, in *Dalle case di terra all'architettura bioecologica*, catalogo della mostra, Macerata giugno-luglio 1995, Pollenza 1995

A. P. Conti, *Le case di terra nel Maceratese*, in *Dalle case di terra all'architettura bioecologica*, catalogo della mostra, Macerata giugno-luglio 1995, Pollenza 1995

Dalle case di terra all'architettura bioecologica, catalogo della mostra, Macerata giugno-luglio 1995, Pollenza 1995

G. Gherardi, *Condizioni igienico sanitarie del Comune di San Costanzo*, Fano 1904, ristampa Fano 1997

G. Scudo, S. Sabbadini (a cura di), *Le regioni dell'architettura in terra. Culture e tecniche delle costruzioni in terra in Italia*, Rimini 1997

M.L. Polichetti, *Le case di terra nelle Marche: per una lettura della cultura del territorio*, in *Terra: Incipit Vita Nova*, Atti del convegno, Torino 16-17 aprile 1997, Torino 1998

162

M. Bertagnin, *Architetture di terra in Italia*, Ronchi dei Legionari 1999

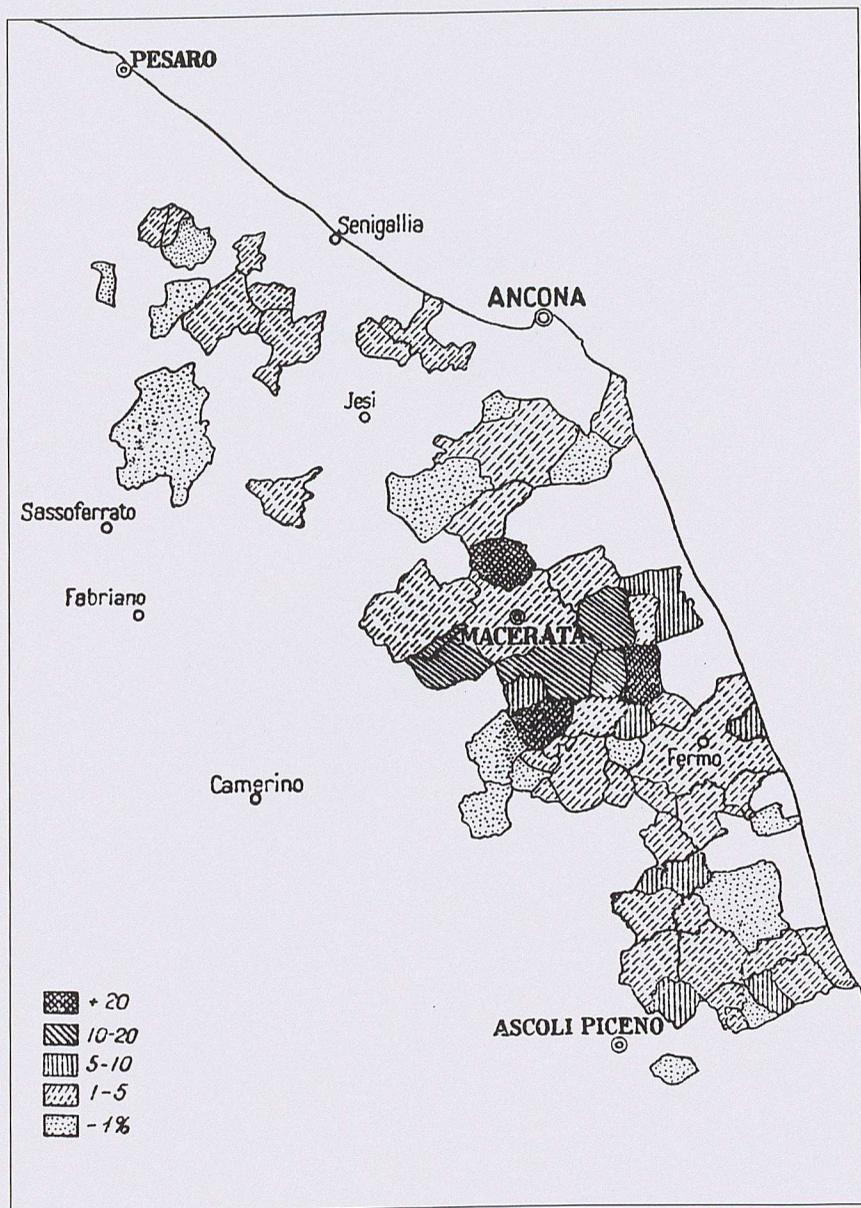
E. Sori, A. Forlani, *Casa di terra e paglia delle Marche*, Ascoli Piceno 2000

G. Volpe, *L'architettura di terra*, in "Mediterraneo", 15 (2001)

G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, (in corso di pubblicazione)

DIMORE PRIMITIVE NELLE MARCHE

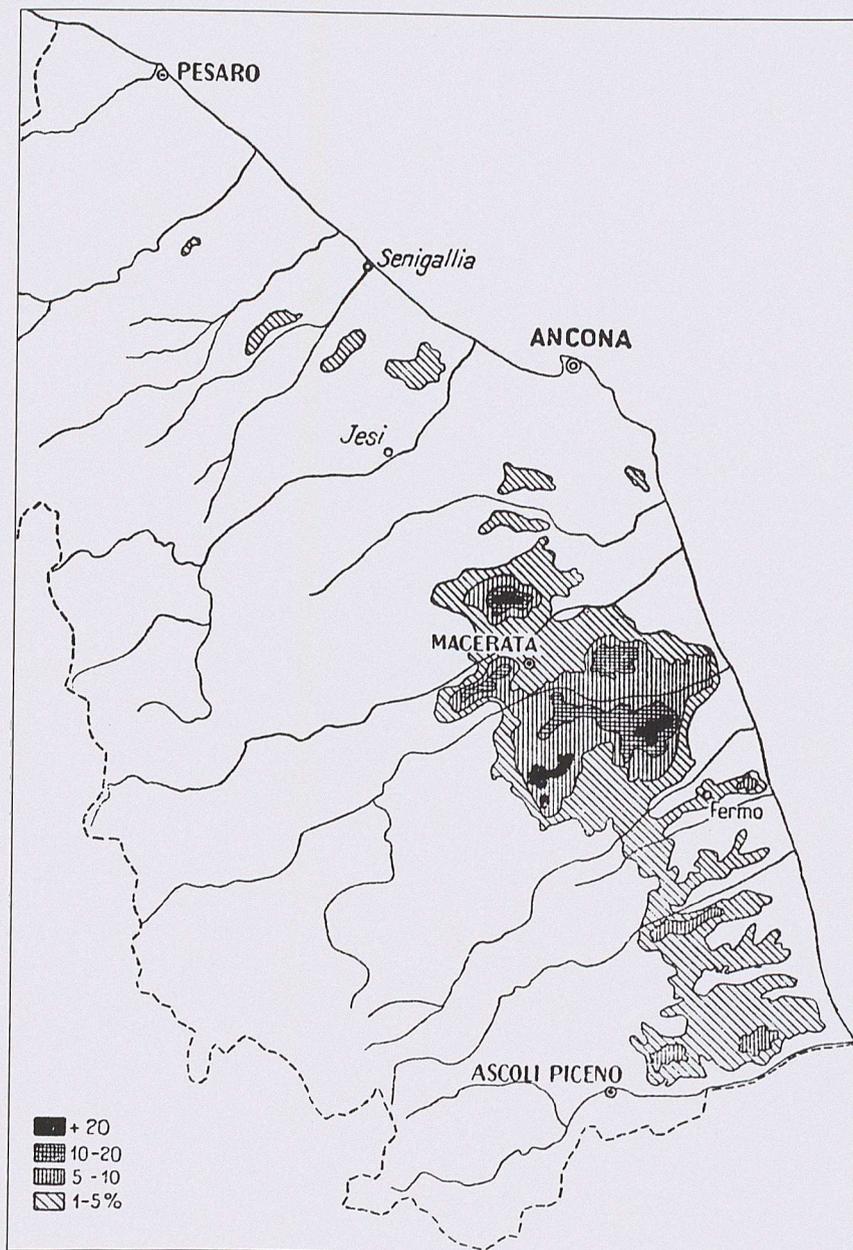
A



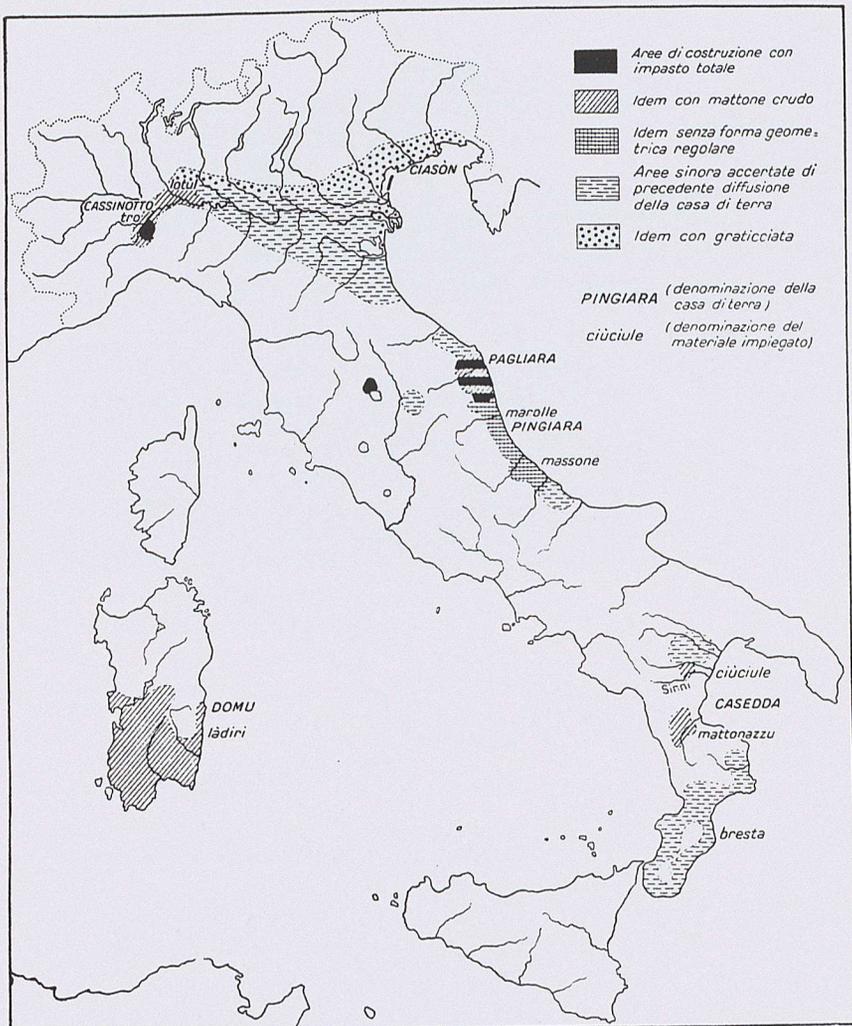
Dimore primitive nelle Marche; percentuale delle pagliare rispetto alle case rurali. Cartina a mosaico costruita in base ai limiti comunali (da Santoponte Emiliani, 1941).

DIMORE PRIMITIVE NELLE MARCHE

B



Dimore primitive nelle Marche; percentuale delle pagliare rispetto alle case rurali. Cartina costruita col metodo delle curve isometriche (da Santoponte Emiliani, 1941).



Aree della casa di terra in Italia (da Baldacci, 1958).



Il territorio tra Metauro e Cesano. In neretto il limite dell'area d'indagine.



Foto 1 - Mondavio, loc. Borghetto, casa di terra demolita negli anni Ottanta.

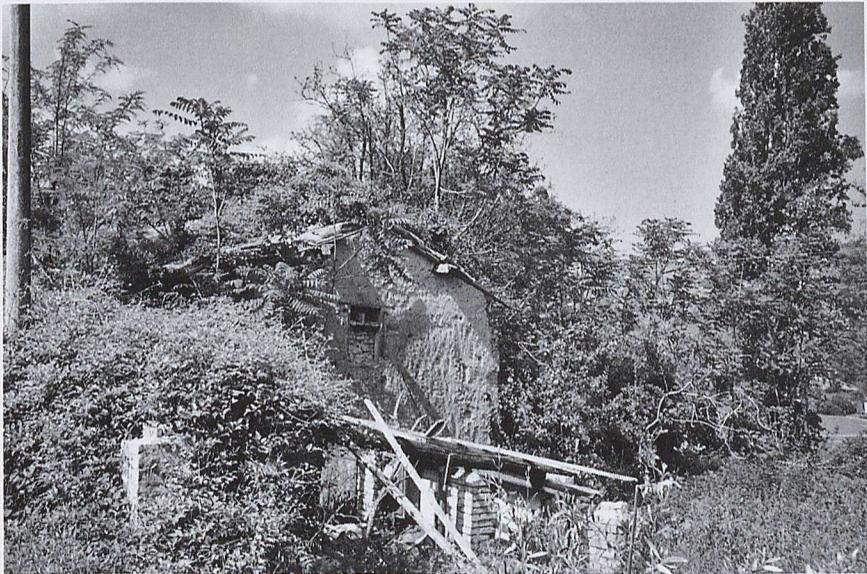


Foto 2 - Mondavio, loc. Borghetto, casa di terra.



Foto 3 - Mondavio, frazione S. Michele al Fiume, via Cesanense, casa di terra.

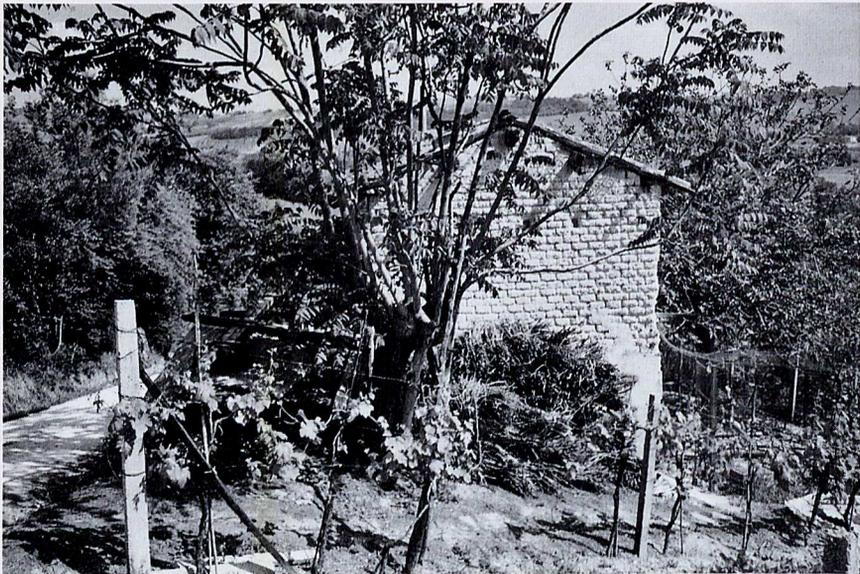


Foto 4 - Mondavio, Piano S. Michele, casa di terra.



Foto 5 - Mondavio, Piano S. Michele, capanno di terra.

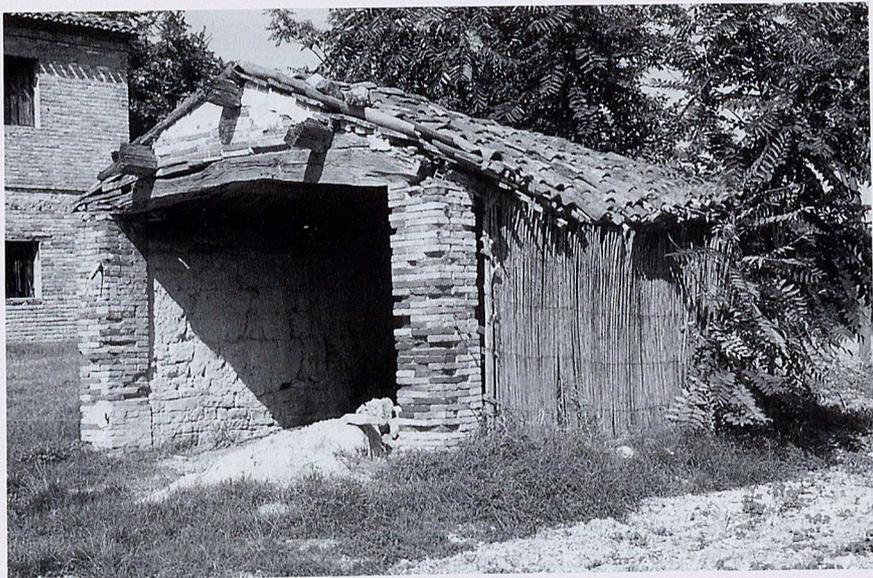


Foto 6 - Tavernelle di Serrungarina, loc. Tenaglie, capanno in tecnica mista (laterizio, legno, terra cruda, paglia, canna). La foto risale agli anni Settanta del secolo scorso.

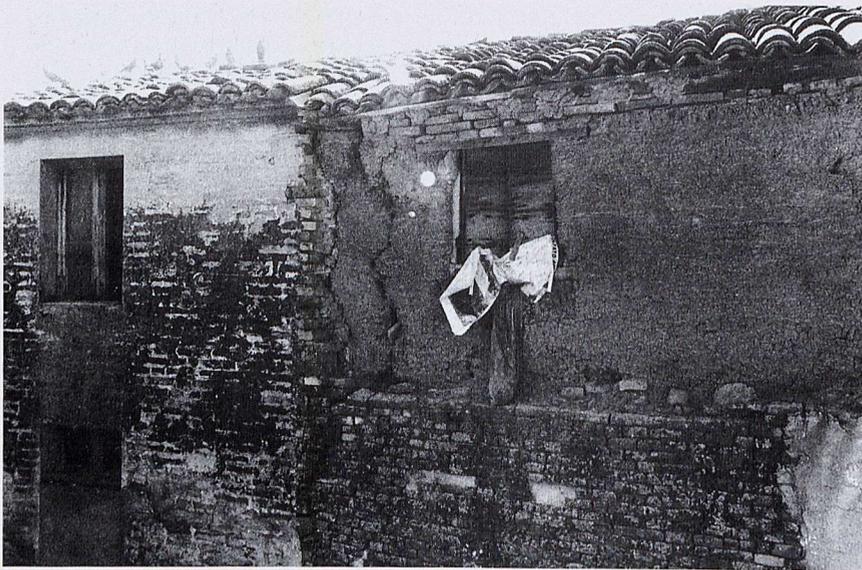


Foto 7 - Orciano di Pesaro, prop. Moricoli, casa in terra cruda e mattoni.

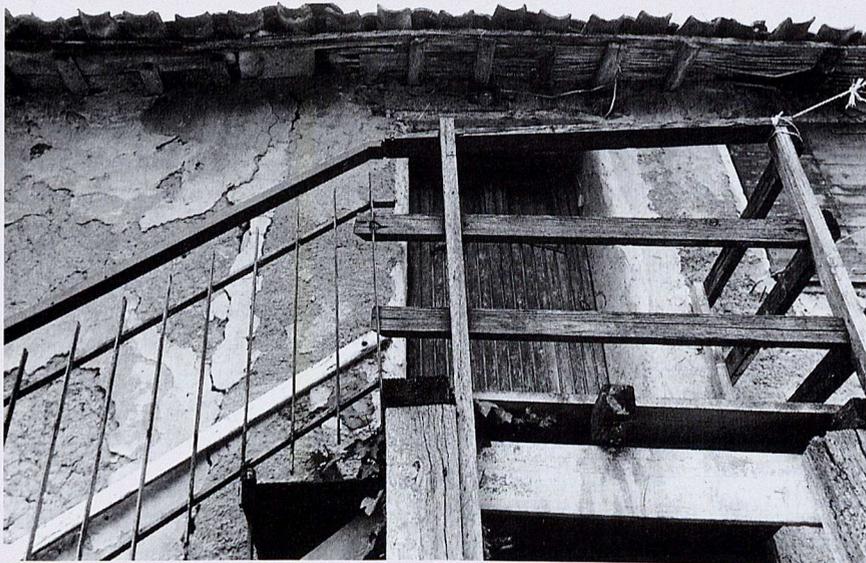


Foto 8 - San Giorgio di Pesaro, frazione Poggio, casa di terra demolita negli anni Ottanta.

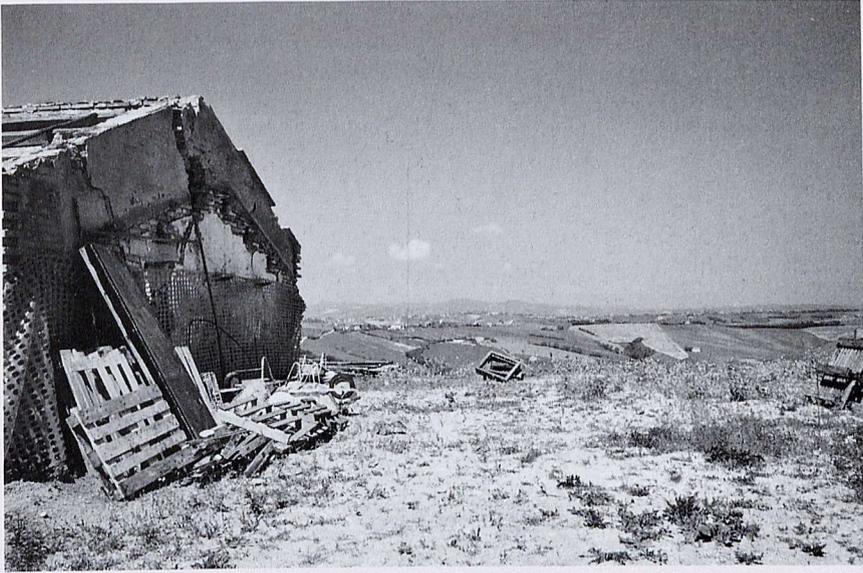


Foto 9 - San Giorgio di Pesaro, località Montecucco, il luogo ove sorgeva fino a poco tempo fa una costruzione di terra.



Foto 10 - Piagge, loc. Lubacaro, capanno di terra.



Foto 11 - Montemaggiore al Metauro, via Pigio, casa in muratura e terra cruda.



Foto 12 - Montemaggiore al Metauro, via dei Fiori, casa in muratura e terra cruda.



Foto 13 - Montemaggiore al Metauro, loc. S. Liberio, capanno di terra.



Foto 14 - Montemaggiore al Metauro, loc. S. Liberio, capanno di terra, particolare.

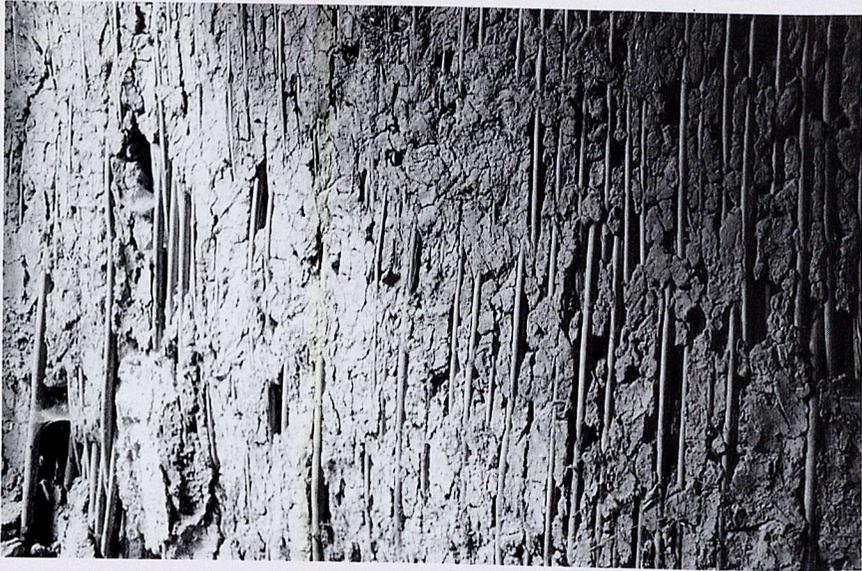


Foto 15 - Cartoceto, loc. S. Michele, capanno di canne e malta.

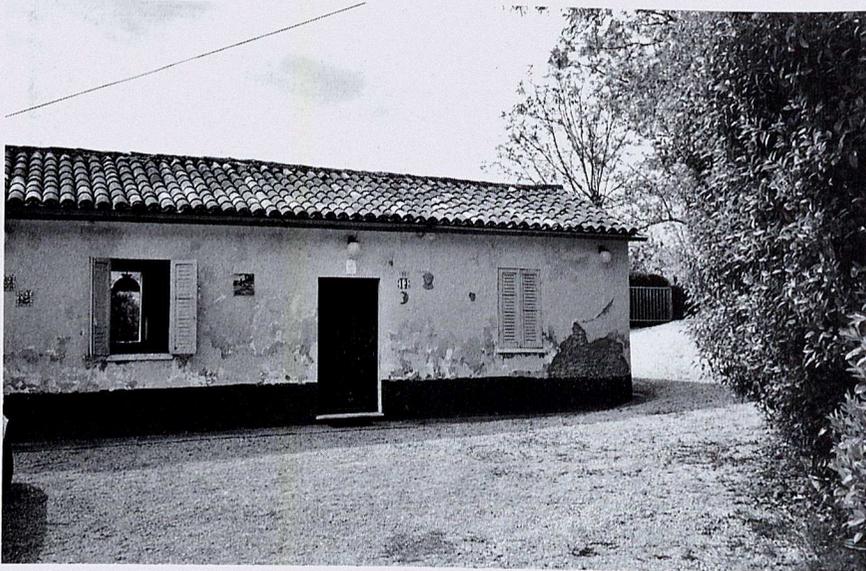


Foto 16 - Sant'Ippolito, frazione Reforzate, la piccola casa che occupa oggi il luogo ove sorgeva una casa di terra.



Foto 17 - Sant'Ippolito, frazione Sorbolongo, loc. Valle Valdela, capanno di mattoni e terra cruda.



Foto 18 - Veduta del castello di Montalto, presso Fossombrone, (dall'album di Francesco Mingucci del 1626 conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana). Da notare, sulla destra, la singolare costruzione (verosimilmente di terra) con copertura di canne o paglia.



Foto 19 - Fratte Rosa, via dei Lubachi, casa in pietra e terra cruda.



Foto 20 - . Fratte Rosa, via dei Lubachi, casa in pietra e terra cruda, particolare.



Foto 21 - Fratte Rosa, via dei Lubachi. In primo piano i ruderi di un capanno di terra.